

UNIVERSITA': A TERAMO MASTER

PER MANAGER DELLA FILIERA CEREALICOLA

(PRIMA) TERAMO – Si terranno venerdì 15 e sabato 16 dicembre, nell’Aula A della Facoltà di Agraria, a Mosciano Sant’Angelo, i seminari conclusivi del primo ciclo del Master universitario di primo livello in Manager della filiera cerealicola, coordinato da Michele Pisante, ordinario di Agronomia presso la Facoltà di Agraria. L’iniziativa didattica, unica in Italia, promossa dalla Facoltà di Agraria dell’Università degli Studi di Teramo, è cofinanziata dal Fondo Sociale Europeo, dal Ministero del Lavoro e dalla Regione Abruzzo. Sono partner del Master il pastificio abruzzese Cocco, l’azienda Molino Alimonti, leader in Italia per la prima trasformazione dei cereali, la Camera di Commercio di Teramo e il CRA, ente di riferimento nazionale nel settore cerealicolo. Il programma delle due giornate si aprirà venerdì 15 alle ore 9.00 con il seminario “Le biotecnologie cerealicole per migliorare la qualità delle produzioni”, che sarà tenuto da Michele Stanca, direttore del CRA, Istituto Sperimentale per la Cerealicoltura di Fiorenzuola d’Arda (PC). Nel pomeriggio, dalle ore 15.00 alle 19.00 si svolgerà, invece, una tavola rotonda su “L’evoluzione della filiera cerealicola per l’industria delle paste alimentari italiane”, coordinata da Michele Pisante, a cui parteciperanno Francesco Basso, dell’Università degli Studi della Basilicata, Raimondo Cubadda ed Emanuele Marconi, dell’Università degli Studi del Molise. Sabato 16, dalle ore 9.00 alle 13.00, Carlo Cannella, dell’Università “La Sapienza” di Roma, volto noto al pubblico televisivo per le trasmissioni riguardanti l’alimentazione e la nutrizione umana, concluderà il primo ciclo di lezioni con un seminario riguardante “L’evoluzione delle conoscenze scientifiche nella nutrizione a base di cereali”. (PRIMA)

TERAMO

■ **Ateneo.** Seminari conclusivi del primo ciclo del master "Manager della filiera cerealicola", oggi e domani, nella sede di Agraria.

Venerdì 15 dicembre 2006

INDUSTRIA DELLA COMUNICAZIONE: PRESENTATO IL 9° RAPPORTO

Il Rapporto 2006 sull'Industria della Comunicazione in Italia, preparato dall'Istituto di Economia dei Media della Fondazione Rosselli e presentato oggi a Roma in un Convegno al quale partecipano, oltre a studiosi ed esperti del settore, il Ministro per i Beni e le Attività Culturali Francesco Rutelli, il Ministro per gli Affari Regionali e le Autonomie Locali Linda Lanzillotta e il Presidente di Unioncamere Andrea Mondello, è dedicato

1) all'industria della comunicazione nel 2005

2) all'industria della produzione televisiva in Italia

3) all'analisi dell'Industria della Comunicazione in Italia fra il 1986 e il 2005. Il Rapporto, giunto alla sua nona edizione e curato da **Flavia Barca (docente di Economia e gestione delle imprese di comunicazione presso la Facoltà di Scienze della Comunicazione dell'Università di Teramo)** si mantiene fedele alla missione, costruita nel corso degli anni, di aggregare in un unico prodotto editoriale lo stato dell'arte dei diversi mercati della comunicazione e dei media, ponendosi d'abitudine come agile reference book per studiosi, professionisti e osservatori del settore. Cui si aggiunge una sezione dedicata ad approfondire temi di particolare rilevanza per l'industria della comunicazione. Il Rapporto è suddiviso in due parti: la prima, "Mercati", analizza i diversi mercati della comunicazione (Televisione, Radio, Cinema, Home-video, Libri, Quotidiani e Periodici, Directory, Musica registrata, Pubblicità, Editoria elettronica, Telecomunicazioni fisse e mobili, Internet). La seconda, "Approfondimenti", affronta un inedito studio sull'industria della produzione televisiva in Italia (perimetro del mercato, peso economico, cornice regolamentare, modello di business, confronti con l'estero). Contiene, inoltre, un'analisi delle strategie degli operatori Internet (video-portali, siti di social networking, motori di ricerca) capaci di aggregare e fidelizzare vaste fasce di utenti.

Principali dati che emergono dal Rapporto

1) L'industria della comunicazione in Italia nel 2005: un mercato da 97 miliardi di euro, dove i mezzi a contenuto editoriale crescono più di Informatica e Telecomunicazioni Il Rapporto evidenzia come l'intero macro-mercato di ICT e Media, complessivamente, è cresciuto nel 2005 di circa il 3%. Dei 97 miliardi, circa 62 sono raccolti dall'Informatica e dalle Telecomunicazioni fisse e mobili. Ma sono i mezzi a contenuto editoriale (televisione, radio, cinema, home-video, stampa, musica, videogiochi...) a mostrare i tassi di crescita più rilevanti negli anni post-crisi del 2001. Complessivamente, guadagnano il 5,8% sul 2004. I vari media mostrano andamenti diversi: dalla crisi del mercato musicale (quinto anno consecutivo di recessione) e la cattiva annata del cinema (-8,5%), alle performance positive della stampa periodica (che cresce di oltre il 4%), della televisione (7,3%), videogiochi (+16%). L'ICT da sola, invece, cresce di solo il 2,3%, anche quest'anno grazie principalmente alle telecomunicazioni mobili (+3,6%). In lieve ripresa le telecomunicazioni fisse (+2,3%). Stagnante l'Informatica (+0,9%), in difficoltà da diversi anni. Per il terzo anno consecutivo, il segmento dei servizi a valore aggiunto su Telefonia Mobile si conferma il mercato in maggiore crescita (950 milioni, +50% sul 2004)

2) L'industria della produzione televisiva in Italia conta più di 500 imprese attive, che fatturano 1.065 milioni di euro (di cui 700 per programmi televisivi) ma il mercato sconta ancora evidenti criticità (finanziamento della produzione, gestione dei diritti, debolezza finanziaria). Sono 505 le imprese attive nella produzione televisiva censite dallo studio IEM, di cui il 47% con sede a Roma e il 18% a Milano. Al Sud solo il 6% delle società. Il loro fatturato, nel 2004, è stato di 1.065 milioni di euro (di cui 700 milioni per attività strettamente televisive, il restante per la produzione cinematografica e pubblicitaria, l'organizzazione di eventi, i servizi alla produzione). Il 63,7% del fatturato è generato da imprese con sede a Roma, il 23,9% a Milano. Su 423 società di cui sono stati analizzati i dati di bilancio: solo 2 le grandi imprese (più di 50 milioni di euro di fatturato) e 25 le medie imprese (10-50 milioni); 56 le piccole imprese (10-50 milioni) e 340 micro imprese (meno di 2 milioni). Le società di fiction ricavano il 33,5% del totale, le società di intrattenimento il 25,7%. Marginale l'apporto di documentari e cartoon al fatturato totale. Il mercato soffre di evidenti squilibri: finanziamento quasi totale del prodotto da parte dei broadcaster, assenza di un portafoglio-diritti per i produttori, con conseguente scarso peso patrimoniale e impossibilità di attrarre capitali da altre fonti e investire in prodotti innovativi. Nel mercato globale, i format originali italiani rappresentano appena l'1,5% del mercato. In Italia, i format italiani soddisfano soltanto il 3% della domanda interna (dominata da Regno Unito, Usa e Olanda). Lo studio IEM approfondisce, inoltre, alcuni case-study sui mercati esteri: strategie dei produttori, fondi di sostegno alla produzione, provvedimenti legislativi (Regno Unito, Francia, Spagna).

3) Industria della Comunicazione 1986-2005: cresce il peso dei contenuti e il modello a pagamento rispetto alla pubblicità Il rapporto IEM analizza l'evoluzione dell'industria della comunicazione in Italia negli ultimi 20 anni, tra il 1986 e il 2005. L'industria nel suo complesso (Telecomunicazioni, Informatica, Iniziative di Comunicazione, Mezzi a contenuto editoriale) è cresciuta a un ritmo superiore al PIL, subendo una congiuntura difficile nel 1992-94 e nel 2001. Dopo il 2001 la ripresa è stata faticosa ed è stata trainata principalmente dai Contenuti, che crescono a ritmi superiori a quelli delle Telecomunicazioni e vantano il miglior trend degli ultimi 20 anni. Il macro-mercato che comprende Televisione, Quotidiani e Periodici, Radio, Home-Video, Cinema, Musica, Libri, valeva 7,6 miliardi nel 1986 e ne vale 21,1 oggi. Sia nella Tv che nella Stampa è il modello a pagamento a incidere sempre di più sulle risorse del mercato, mentre decresce la quota della pubblicità. Nel 1986 rappresentava il 79% delle entrate televisive (21% il canone). Oggi è scesa al 62%, il restante equamente diviso fra canone e abbonamenti. Anche nei Quotidiani e Periodici, l'incidenza delle vendite è cresciuta lungo tutto il ventennio (per i Quotidiani, dal 50 al 58%, per i Periodici dal 58 al 77%, anche grazie ai prodotti collaterali).

A capo di «Scienze manageriali»

Mattoscio eletto preside di facoltà



PESCARA. Il professor Nicola Mattoscio (nella foto) è il nuovo preside della facoltà di Scienze manageriali dell'università Gabriele D'Annunzio di Chieti-Pescara.

Succede al professor Mario Giaccio, che ha guidato la facoltà dall'anno accademico 2002-2003 e che ora ha ricevuto dal rettore la delega per un nuovo incarico. Mattoscio, presidente della Fondazione Pescara-bruzzo, è docente di economia politica, titolare degli insegnamenti di macroeconomia, economia monetaria e dei mercati finanziari, economia della conoscenza. «Ho dato la mia più profonda disponibilità a ricoprire questa carica», afferma il nuovo preside, «e mi sento felice e onorato di rappresentare non solo i miei colleghi, ma anche e soprattutto gli studenti e i ricercatori. Scienze manageriali costituisce ormai una realtà robusta e significativa, strutturalmente articolata in innovativi corsi di laurea che rivelano una pluralità di sbocchi professionali specifici e rappresentano un percorso di alta formazione nell'unica vera business school pubblica nel sistema universitario italiano».

COMPLEANNI

Festa a Lingue: ricordi e futuro

di ADRIANA SETTUARIO

Le foto in bianco e nero, che lasciavano il posto alle immagini più recenti sul pannello all'ingresso dell'aula Federico Caffè, hanno dominato la giornata di amarcord della facoltà di lingue e letterature straniere della d'Annunzio, che ieri ha celebrato i suoi primi 45 anni. Discorsi di rito, ma anche ricordi misti a momenti di impegno per tutto quello che «ha fatto nascere la facoltà già grande» come è stato ricordato più volte negli interventi a cominciare dal preside Bernardo Razzotti. Una giornata celebrativa che ha gettato anche il seme per un impegno futuro. Incisivo al riguardo l'intervento del rettore Franco Cucurullo che ha insistito sulla necessità di prendere in considerazione tre momenti: «Occorre puntare sulla ricerca intesa come continuità col passato - ha esordito - sempre proiettati nel futuro. In quest'ottica c'è l'esigenza di elaborare una carta di servizi da offrire agli studenti firmata da rettore e ragazzo. Non ultimo l'impegno etico per l'università affinché si liberi da situazioni incoerenti, da conflitti di interessi, lontani dal ruolo educativo proprio dell'istituzione culturale».

Il lungometraggio della storia della facoltà ha preso forma dalle parole del preside Razzotti. Nel suo discorso sono stati toccati i punti salienti da quel 4 dicembre del 1961, quando cominciò il corso di laurea in lingue straniere presso la facoltà di economia. Poi quei nomi ormai eterni: da Giovanni Jannucci a Mario Sansone fino ai presenti Mario Agrimi e Vitorio Masiello. E arrivare agli abruzzesi Ernesto Giammarco e Piero de Tommaso che ricoprì il ruolo di preside per 12 anni. Alla memoria di quest'ultimo è stata intitolata con una cerimonia nella cerimonia la sala delle tesi e del consiglio di facoltà (l'aula azzurra). Poi spazio agli interventi di chi ha fatto la facoltà. Come Biancamaria Bosco Tedeschini Lalli, fondatrice degli Studi americani in Italia, già rettore dell'università di Roma Tre, all'epoca presidente del comitato tecnico dell'istituenda facoltà: «C'era un rapporto di reciproca solidarietà tra noi docenti. Eravamo "ospiti" della facoltà di economia e commercio. C'erano tensioni col territorio, la situazione di passaggio non fu facile. Era anche un periodo difficile storicamente». A trovarsi da buoni amici anche una coppia storica, dai comitati studenteschi all'attuale presidenza di due corsi di laurea, Elisabetta Fazzini e Pino Mauro.

Tutta la Juventus al "Prisco"

Sarà invitata a fine marzo quando giocherà a Pescara

Il ruolo della CariChieti nel premio Codagnone: «Ci riconosciamo negli stessi principi etici»

di Paolo Smoglica

CHIETI. «Mai come in questo periodo si può apprezzare l'ispirazione e il significato del nostro premio: una parentesi di gentilezza e poesia». Scriveva così il "giurato" Antonio Ghirelli al generale Corinto Zocchi, "motore" del premio Prisco, quando stava scoppiando Calciopoli.

Il bagno di folla per Del Piero al Marrucino ha ricucito una ferita fra interisti e juventini: nel tempio del tifo per la Beneamata, a ricevere il riconoscimento intitolato al tifoso più simpaticamente ultrà è stato il simbolo della Juve pigliatutto con grande scorno del popolo nerazzurro. «Anche tifosi nerazzurri eccellenti», sottolinea il generale Zocchi, «si sono commossi per l'accoglienza che il popolo bianconero ha fatto a

Del Piero. Un merito in più per la nostra creatura che, nata in sordina, si va conquistando spazio e credibilità».

Un premio che ha un alleato importante: la CariChieti, che ha trovato nel premio Prisco un veicolo per coniugare gli stessi principi di serietà e di etica comportamentale, calandoli nella realtà in cui opera. «La CariChieti ci aiuta fortemente», ribadisce Zocchi, «si accolla il 70 per cento dell'onere finanziario del pre-

mio, senza per questo sminuire gli aiuti della Regione, della Provincia di Chieti, della Camera di commercio e del Comune che ci mette a disposizione il teatro Marrucino per la cerimonia».

«Abbiamo scelto di aiutare il premio Prisco perché è un premio particolarissimo», dice Tito Codagnone, presidente della CariChieti, «che lo differenzia da tutti gli altri. Con gli anni ha risposto alle tematiche che lo hanno ispirato:



Da sinistra, Del Piero, Zocchi e Codagnone

ha esaltato i principi etici, di stile, correttezza e professionalità nella scelta di allenatori, giocatori e dirigenti di calcio. Principi rispondenti al rapporto con la nostra clientela. La banca è vista in genere come lo sportello che presta soldi, noi siamo l'unica banca abruzzese che reinveste sul territorio e insieme a Zocchi non ci limitiamo al premio Prisco ma organizziamo incontri su grandi temi, come "Chieti città aperta", i cui atti verranno tra breve resi noti alla presenza (compatibilmente ai suoi impegni) di Renzo Arbore che è stato sfollato qui. Abbiamo anche trattato i problemi del brigantaggio e della questione meridionale. Ci fa piacere vedere che l'investimento premio Prisco sta dando i frutti sperati. Il giura-

to Italo Cucci ha parlato al TgDue della nostra iniziativa, così come Cannavò sulla Gazzetta dello sport, Tuttosport e il Corriere dello Sport mandano gli inviati. Una nuova identità di Chieti passa anche attraverso il premio Prisco che gli ha aperto scenari nuovi. Lo sport sano come veicolo per aprirsi al resto d'Italia».

«Il presidente della Juventus, Cobolli Gigli», ha aggiunto Zocchi, «ci ha ringraziato personalmente e appena avrò modo di contattare il direttore sportivo Alessio Secco, ancora negli Stati Uniti, gli proporrò un incontro con tutta la squadra bianconera quando giocherà in marzo contro il Pescara allo stadio Adriatico. Spalletti mi chiama spesso e considera il riconoscimento come un portafortuna,

anche il presidente Moratti si fa sentire e ricorda l'accoglienza che gli è stata tributata da Chieti».

Ma il premio Prisco guarda già all'edizione 2007. «Abbiamo confermato la stessa, qualificatissima giuria degli anni scorsi, capitanata da Sergio Zavoli. Il rettore dell'università di Teramo, Mattioli, ha accettato di stare nella commissione giudicante e quindi in marzo è confermato il dibattito e la riunione dei giurati alla facoltà di scienze dello sport di Atri». E poi la premiazione. «Che forse anticiperemo a fine aprile», sottolinea Zocchi. E magari si trasformerà in una festa per lo scudetto dell'Inter sul campo, un evento degno della passione dell'avvocato Prisco e del generale Zocchi.

FINANZIARIA SOTTO TIRO

L'università bocchia il governo Esplode la collera dei rettori



ROMA. Università off limits per ministri, sottosegretari e per chiunque rappresenti il governo. E' la decisione presa ieri dai rettori come segno di protesta contro i tagli all'università e alla ricerca previsti dalla finanziaria. «Il contenuto del maxi emendamento dimostra la chiusura e la sordità del governo nei confronti delle esigenze della sola sopravvivenza delle università», hanno scritto i rettori.

Da qui anche l'appello agli atenei perché «sospendano ogni invito ai membri del governo a partecipare a significative manifestazioni nelle università».

Alla fine la collera dei rettori è esplosa. Dopo aver protestato contro i tagli al settore e dopo aver sperato inutilmente di vedere rimpolpati i finanziamenti alle università ieri, avuta certezza che nel maxi emendamento alla legge di bilancio non ci sarebbe stata alcuna novità positiva, i rettori non hanno esitato a reagire duramente.

«Un milione e ottocentomila studenti e migliaia di ricercatori rischiano di pagare sulla loro pelle il peso delle decisioni assunte», hanno spiegato.

Una reazione in qualche modo anticipata già martedì scorso, quando i rettori avevano espresso la loro preoccupazione per il fatto che il maxi emendamento venisse discusso direttamente in aula senza passare per la commissione Bilancio.

«Sarebbe davvero paradossale se le richieste del sistema universitario, sostenute anche da emendamenti di maggioranza e opposizione, non dovessero essere accolte. Se così fosse la conferenza dei rettori dovrebbe inevitabilmente trarre le necessarie

conseguenze», avevano avvertito. E così è stato.

Stop agli inviti di ministri e sottosegretari a conferenze e incontri

Silenzio dal parte del governo alla decisione presa dai rettori. Il ridimensionamento dei finanziamenti destinati a università e ricerca era già stato nelle scorse settimana

«La ricerca è sul punto di bloccarsi, mancano anche gli spiccioli»

oggetto di polemiche e di un duro scambio di accuse tra governo e rettori, preoccupati soprattutto dal taglio di 200 milioni di euro per le spese intermedie o per i consumi e per altri risparmi previsti nel decreto Bersani sulle libera-

lizzazioni.

Tagli che, tra le altre cose, avrebbero messo a rischio anche il rinnovo dei contratti per migliaia di ricercatori. Tanto che perfino la senatrice a vita Rita Levi Montalcini aveva minacciato di non vo-

ler votare la finanziaria. E ieri gli studenti di destra non hanno perso l'occasione per rivolgersi alla premio Nobel chiedendole di rispettare l'impegno.

Ma la solidarietà ai rettori è stata espressa da politici di entrambi gli schieramenti. «E' una protesta da non ignorare», ha detto ad esempio il senatore dell'Ulivo Andrea Ranieri. «Questa finanziaria - ha spiegato - ha dovuto fare i conti con lo stato di bancarotta in cui il governo Berlusconi ha lasciato i conti pubblici e quindi non ha potuto risolvere questo problema che grava sulle università. Tuttavia il problema va affrontato e risolto». «Come avevamo già annunciato, per l'università è arrivata la clamorosa presa in giro», ha accusato invece il governo il senatore di Alleanza nazionale Giuseppe Valditarà.

«I tagli sono insostenibili, e pregiudicano lo sviluppo del sistema di ricerca pubblica, a dimostrazione che il sistema Prodi non ha a cuore il futuro dell'Italia».

ROMA. «Va bene stringere la cinghia, ma così rischiamo di soffocare». Parlando poco più di un mese fa alla presentazione dell'annuale rapporto sullo stato delle nostre università, il presidente della Crui, Guido Trombetti aveva già lanciato l'allarme. «Mancano i soldi per il giorno per giorno, per pagare i fitti, comprare i sussidi didattici», aveva denunciato puntando il dito contro i tagli all'università e alla ricerca previsti dalla Finanziaria 2007. Conti alla mano, Trombetti aveva poi calcolato in almeno 530 milioni di euro i soldi in più che sarebbero serviti agli atenei per continuare a vivere altrimenti, aveva ammonito, «tutte le università saranno in difficoltà, dalla Valle D'Aosta alla Sicilia, e alcune non riusciranno a chiudere i bilanci».

Più che una denuncia, il suo è stato un vero grido di dolore. A preoccupare Trombetti, e con lui tutti i rettori

Dietro la protesta. Le richieste insoddisfatte

«I tagli bruceranno il futuro dei giovani»

italiani, erano e restano i tagli previsti nella legge di Bilancio. In particolare più di 250 milioni di euro in meno secondo quanto previsto dal decreto Bersani sulle liberalizzazioni, ai quali vanno aggiunti, anzi sottratti, altri 200 milioni di euro in meno sul fondo di finanziamento ordinario per il 2007. Un risparmio che significa anche una diminuzione degli investimenti e che allontana ulteriormente l'Italia, dove per ogni studente universitario si spendono in media 7.241 euro, da altri paesi europei come la Francia, che per i suoi studenti spende 9.135 euro, e

la Germania, con i suoi 9.895 euro a studente. Il risultato è che continuando così, non solo gli studenti italiani avranno sempre meno servizi rispetto ai loro colleghi europei, ma in pochi anni si potrebbe arrivare, denunciano i rettori, «al blocco degli atenei, alla cancellazione del futuro per i nostri giovani».

Proprio per questo i rettori avevano chiesto al governo di «invertire la rotta», trovando i soldi necessari per tornare a investire nelle università e nella ricerca. Una protesta raccolta da parlamentari della maggioranza e dall'opposizione, ma anche da numerosi

scienziati preoccupati dalla sorte dei nostri atenei. Come conseguenza c'è stato l'impegno da parte del governo di reperire ulteriori finanziamenti. E così infatti è stato, almeno in parte. Dopo una prima ricognizione, l'esecutivo annuncia di aver trovato altri 120 milioni di euro. La cifra, però, è destinata a scendere fino ai 97 milioni di euro effettivamente reperiti due giorni fa. Di questi 50 milioni vanno a recuperare i tagli fatti dal decreto Bersani, 20 milioni arrivano dal cosiddetto «emendamento Montalcini» (dal nome del premio Nobel che ha minacciato di non votare la Finanziaria in segno di protesta) e altri 27 milioni individuati dall'esecutivo. 10 dei quali destinati per il diritto allo studio. Un passo in avanti molto lontano, però, dalle cifre chieste dai rettori e considerate come il minimo per poter continuare a far vivere le nostre università.

LA MAGGIORANZA Renzi (Margherita): protesta esagerata. Ranieri (Ds): non si è tenuto conto delle difficoltà in cui si trovano le università

L'OPPOSIZIONE Valditara (An): «Clamorosa presa in giro per gli atenei. Ma la cosa più negativa è che si prevedono tagli ancora peggiori»

La protesta dei rettori: atenei chiusi ai ministri

Rivolta contro la Finanziaria. «Posti solo in platea a inaugurazioni e cerimonie ufficiali»

ROMA — Vietato invitare i membri del governo a presenziare alle inaugurazioni dell'anno accademico, alle celebrazioni di illustri studiosi, alle lauree ad honorem e a tutte le più significative cerimonie organizzate dagli atenei. Ministri e sottosegretari, anche se colleghi, potranno accomodarsi in platea, non al tavolo delle autorità accademiche. L'inclusione di ministri in carica in un elenco di persone sgradite, con Fabio Mussi inevitabilmente al primo posto, è stata decisa dall'assemblea dei rettori (Crui).

I RETTORI — È la risposta alla Finanziaria che «minaccia la sopravvivenza» dei 75 atenei del Paese. In un clima molto acceso, quasi di rivolta nei confronti dell'esecutivo — si è parlato di sciopero fiscale, di dimissioni in massa, di azioni legali —, i rettori hanno espresso un giudizio di durissima condanna nei confronti della manovra. Un governo che punisce l'università, che crea difficoltà insormontabili nella vita quotidiana degli atenei, hanno decretato i rettori, non è più il benvenuto nelle nostre aule.

Si tratta di una sorta di espulsione da un mondo, quello universitario, che si aspettava dal governo di centrosinistra una valorizzazione e che quasi non riesce a credere alle cifre della Finanziaria.

«Eravamo coscienti del momento difficile — ha dichiarato il presidente dell'assemblea, Guido Trombetti, rettore della "Federico II" di Napoli —, avevamo chiesto di fare sacrifici ma di avere garantita la sopravvivenza. Invece così non si garantisce nulla. Soprattutto non si garantisce il diritto allo studio degli studenti, protetto dalla Costituzione, perché sono diminuiti anche i fondi per le borse di studio. Per questi motivi l'università — che resta un luogo

aperto a tutti — non inviterà i membri di questo governo».

I TAGLI — Anche nel 2007 il decreto Bersani imporrà agli atenei tagli alle spese riguardanti la gestione ordinaria: affitti, utenze, pulizie, riscaldamento, abbonamento alle riviste e via dicendo. Le somme dovranno essere ridotte del 20 per cento rispetto alle previsioni. Secondo i rettori i tagli si aggirano sui 200 milioni di euro. Il fondo di finanziamento ordinario, che serve per pagare gli stipendi — ma non gli aumenti automatici che sono a carico delle singole università e ammontano a circa 150 milioni di euro l'anno —, è cresciuto di poche decine di milioni. La protesta dei rettori, mai così dura, punta ad evitare il collasso degli atenei che nei prossimi mesi potrebbero non avere i soldi per pagare l'affitto, gli abbonamenti alle riviste e le bollette della luce.

L'obiettivo è liberare l'università dal peso del decreto Bersani prima che si concluda l'iter della Finanziaria. Nessun commento da parte del ministro Fabio Mussi, che ha minacciato le dimissioni se saranno confermati i tagli all'università apparsi nella prima stesura della manovra. Il silenzio del ministro rivela forse un estremo tentativo per trovare una soluzione.

I COMMENTI — La decisione dei rettori fa discutere maggioranza e opposizione. Giuseppe Valditara, An: «Per l'università è arrivata la clamorosa presa in giro. Paradossalmente la cosa più negativa è che non si intravede un'evoluzione positiva dato che si prevedono tagli ancora maggiori — oltre 200 milioni di euro — per il 2008». Andrea Ranieri, Ds, riconosce che «nella Finanziaria non si è tenuto conto delle difficoltà in cui versano le università italiane». «Una soluzione — ha proposto l'esponente Ds — potrebbe venire dal prossimo varo dell'Agenzia di valutazione, se riusciremo a dotarla delle risorse necessarie per assegnare finanziamenti agli atenei, premiando il merito delle strutture, dei docenti e degli studenti».

Matteo Renzi, della Margherita, punta il dito su un'apparente contraddizione dei docenti universitari. «Trovo esagerata ed ingiusta l'inaudita forma di protesta decisa dalla Conferenza dei rettori — ha dichiarato Renzi —. Se davvero si



hanno a cuore le sorti dell'università, perché puntare il dito soltanto sull'esecutivo? Perché non andare a guardare, per esempio, cosa fanno e cosa hanno fatto alla Camera o al Senato i docenti e i rettori universitari una volta divenuti parlamentari?».

Le cifre

la manovra

Tagli

Il bilancio del 2007

Secondo i rettori delle università italiane, i tagli previsti dalla Finanziaria ai bilanci degli atenei per il 2007 si aggirano intorno ai 200 milioni di euro, una



«minaccia per la sopravvivenza» delle 75 università italiane

Spese

Affitti, luce e pulizie

I tagli previsti dalla Finanziaria andranno a incidere sulle spese (ridotte del 20%) relative alla gestione ordinaria degli atenei: affitti, utenze, pulizie, riscaldamento, abbonamenti alle riviste



Stipendi

Aumenti a rischio

La protesta riguarda anche il fondo ordinario, che serve per pagare gli stipendi ma non gli aumenti automatici a carico dei singoli atenei (150 milioni di euro l'anno), cresciuto

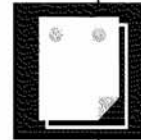


di poche decine di milioni

Futuro

I timori per il 2008

I timori dei rettori riguardano anche i bilanci del prossimo anno: per il 2008, infatti, sono previsti tagli ancora maggiori alle università rispetto a quelli di quest'anno, nell'ordine di oltre 200 milioni di euro



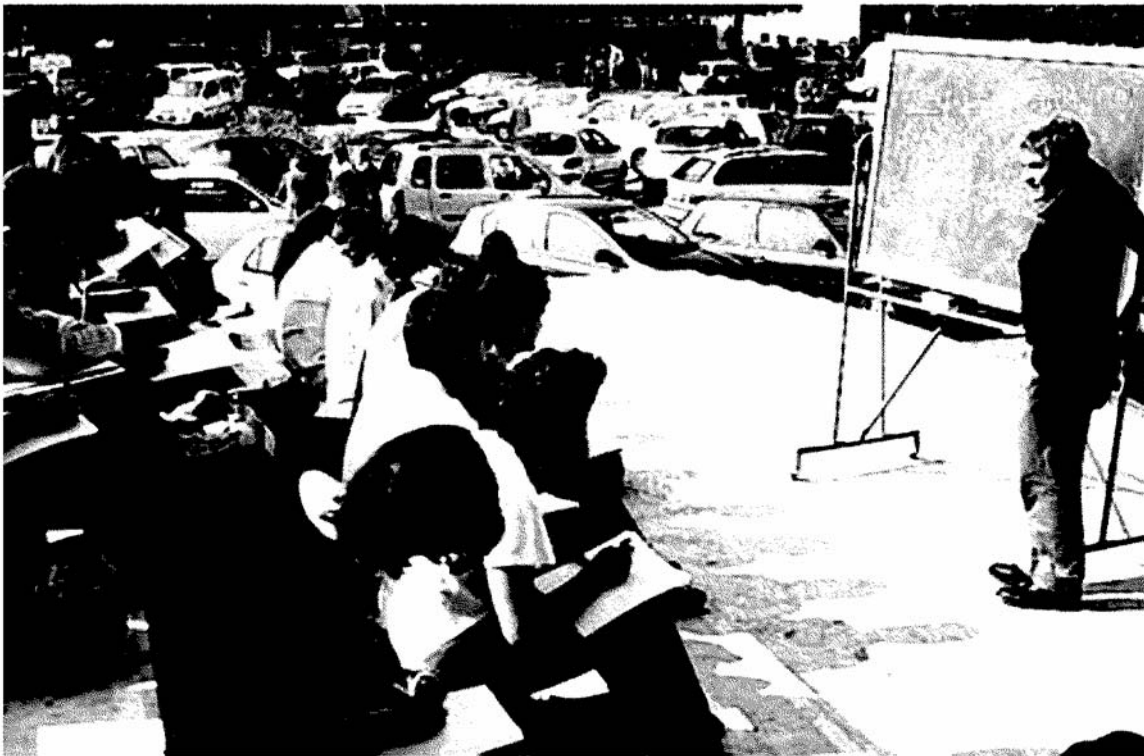
IL PRESIDENTE DELLA CRUI

«Avevamo detto sì ai sacrifici, ma chiedevamo di avere garantita la sopravvivenza. Qui non si garantisce nulla»

il caso

• ALL'APERTO

Nell'ottobre 2005 i ricercatori precari della «Sapienza» di Roma avevano organizzato una lezione all'aperto nel cortile dell'università



200 milioni: i tagli previsti per le università

20% la riduzione delle spese ordinarie di gestione

• LA LEZIONE

L'iniziativa era nata per protestare contro le decisioni del governo in materia di atenei (Martina Cristofani / Ansa / Pat)

NELLE UNIVERSITÀ

«Si presentino, se hanno il coraggio
Saranno fischiati non solo dagli studenti»

I RETTORI

Marco Pacetti
Ancona



Io chiederò al prossimo consiglio di amministrazione di chiudere l'ateneo per un paio di mesi d'inverno. Così risparmiamo sul riscaldamento

Enrico Deleva
Statale di Milano



Temiamo che l'università sia finita nei giochi di corrente dei Ds, non si voleva dare soddisfazione al candidato alternativo a Fassino per la segreteria della Quercia

Patrizio Bianchi
Ferrara



Siamo arrivati a un limite tecnico, funzionale: gli atenei più grandi rischiano di non andare più avanti. Proprio mentre con Mussi parlavamo di riordino, merito, ricerca

ROMA — «No, non è che se un ministro si presentasse a trovarci non lo riceveremmo. Certo, se avesse il coraggio di presentarsi, non so i fischi... degli studenti, anche. Qualcuno del governo se li è già presi». Secondo il rettore dell'Università di Ancona Marco Pacetti, comunque lo scopo della singolare protesta delle Università italiane è fare clamore, non «dichiarare una guerra tra istituzioni».

E se anche lui e i suoi colleghi non vogliono chiamarlo «sgarbo istituzionale», ben poco ci manca: premier, ministri e sottosegretari sono indesiderati. «Abbiamo certificato che dopo quello che è successo con questa Finanziaria, sono interrotti i rapporti e non potrebbe essere altrimenti — aggiunge Enrico Deleva, rettore della Statale di Milano —. Ma lo facciamo per cercare di farci sentire, sperando che il governo faccia un gesto per poter riprendere il dialogo con le università italiane. Per ridiscutere la legge Bersani c'è ancora un po' di tempo».

Già, ma intanto la Finanziaria è andata e i finanziamenti tanto insistentemente chiesti non ci sono: «Ma noi rettori non siamo una lobby, non facciamo politica, non siamo pro o contro qualcuno: siamo semplicemente delusi». Molto delusi e non solo: amareggiati, sfiduciati e decisamente arrabbiati. «Siamo arrivati ad un limite tecnico, funzionale: gli atenei più grandi rischiano di non andare più avanti. E tutto questo proprio mentre con Mussi stavamo ragionando di riordino, di taglio del numero dei corsi, di novità per il futuro, di valorizzazione del merito, di incremento della ricerca. Ma con questi tagli, temo che non andremo da nessuna parte», si lamenta Patrizio Bianchi, rettore dell'Università di Ferrara.

Vittime del fuoco amico, come dice Deleva, perché «si sa che l'87 per cento della ~~composizione~~ ~~dei rettori~~ ha votato centrosinistra». Si sen-

tono schiaffeggiati, umiliati dopo tante promesse, sfidati e puniti: «Io chiederò, provocatoriamente, al prossimo consiglio di amministrazione di chiudere l'ateneo per un paio di mesi d'inverno — annuncia Pacetti per la sua università di Ancona —. Così potremo far fronte ai tagli della legge Bersani e risparmiare sul riscaldamento». L'alternativa — c'è chi tra i rettori lo sussurra e chi lo dice apertamente — è una sola: «Aumentare le tasse agli studenti, che sono l'altra forma di finanziamento della nostra attività», annuncia Pacetti, sollevando una questione che finora nessuno aveva messo sul tavolo delle possibili soluzioni per riempire le casse vuote.

Per questo, perché nel testo del maxi emendamento manca la revoca del «tagliaspese» per quanto riguarda l'università, i rettori chiudono le porte al governo: «Abbiamo ritirato gli ambasciatori, congelato i nostri rapporti con Palazzo Chigi». In attesa che «qualcuno ci ascolti e ci spieghi perché ci hanno voluto punire».

Una protesta insolita: «Sì, una volta scrivevamo documenti. Oggi abbiamo anche noi imparato a comunicare e a farci sentire, senza fischiare», argomenta Bianchi. Non ce l'hanno con Mussi i rettori: «Anzi, il ministro ci sembra proprio una vittima» e adesso «sarà in grande difficoltà politica perché aveva annunciato le sue dimissioni se non fosse stato accontentato nelle sue richieste di finanziamenti per l'università», come ricorda Pacetti. Loro ce l'hanno con Prodi e Padoa-Schioppa, che «non hanno ascoltato il ministro e le sue richieste, che sono anche le nostre». Sono loro che oggi agli occhi dei rettori assomigliano tanto a Tremonti e alla Moratti. «Invece io Mussi l'ho già ospitato e spero di rifarlo presto...», aggiunge Bianchi. Ma si ipotizzano anche trame politiche, a giustificare le scelte dell'Unione: «Temiamo che l'uni-

versità sia finita nei giochi di corrente dei ds, non si voleva dare soddisfazione al candidato alternativo a Piero Fassino per la segreteria della Quercia...», spiega Deleva.

A condividere la delusione dei suoi colleghi è anche Biagio De Giovanni, già europarlamentare diessino e titolare della cattedra Jean Monnet a Napoli: «Grande era la speranza, dopo anni difficili, e dunque grande è la delusione. Tecnicamente poi anche le aggiunte promesse con gli emendamenti della Finanziaria hanno soltanto ridistribuito fondi che sarebbero comunque stati destinati all'università: i miei colleghi hanno ragione, l'Italia rischia adesso l'emarginazione dalla società della conoscenza».

IL GIROTONDO DEI RETTORI

Le minacce, no, non ce le saremmo aspettate dalla **Conferenza dei rettori** italiani. La protesta per le risorse negate all'Università dalla Finanziaria è legittima. Il grido d'allarme sullo stato comatoso dei bilanci universitari, lo sconcerto per l'insensibilità dimostrata nei confronti della ricerca: tutto questo è meritevole di considerazione e la maggioranza di governo farebbe male a non tenerne conto. Ma se i rettori decidono di svestirsi del loro ruolo togato e arrivano a intimare ai rappresentanti del governo di tenersi lontani dalle «significative manifestazioni in Università», è un lessico inaccettabile quello che traspare dalle loro dichiarazioni.

Il governo dovrà naturalmente tener conto degli argomenti di chi teme una penalizzazione eccessiva delle Università. E il comunicato dei rettori, così virulento nei toni e nelle parole, sancisce una rottura simbolica la cui portata è paragonabile ai fischi operai di Mirafiori. Era stato infatti il centrosinistra ad appoggiare la protesta del mondo universitario contro il governo di centrodestra. «Ricerca» e «istruzione» sono state due parole chiave nella polemica dell'Unione contro una maggioranza, quella che sosteneva la compagine governativa guidata da Berlusconi, accusata di abbandonare alla deriva un universo vitale per il futuro dell'Italia. Ai rettori, vezzeggiati e assecondati per cinque anni, sono state offerte candidature alle elezioni. Il Magnifico Rettore dell'Università di Reggio Calabria, **Alessandro Bianchi**, è diventato ministro. Se ora i rettori si sentono traditi e percepiscono una sordità del governo sui temi della ricerca e dell'istruzione, il governo deve fare un esame di coscienza. I fischi e le

contestazioni al governo, se si eccettua qualche sbavatura e caduta di stile, possono anche essere uno stimolo a cambiare, un modo per esprimere delusione per chi, anziché avvitarci in dispute nominalistiche su ciò che si dovrà fare dopo la Finanziaria, deve fare subito tesoro degli errori commessi. Ma davvero c'è bisogno di un ennesimo girotondo, nientemeno che di un girotondo dei rettori che stona in modo così stridente con la loro funzione e la loro immagine austera?

Se la spaccatura tra il mondo della ricerca e il governo è dunque un campanello d'allarme per chi ha varato una Finanziaria al di sotto delle aspettative dei rettori e dei ricercatori dell'Università, le forme e i modi della protesta non sono indifferenti, anche se lo scopo può essere condivisibile. Il metodo dell'ultimatum, l'invito ai membri del governo a non mettere piede all'Università sono appunto forme che i rettori, per la delicatezza del loro ruolo e per il carattere in un certo senso istituzionale della loro funzione, devono saper arginare per non far cadere l'Italia in una deriva caotica e civilmente disgregata che in altri tempi si sarebbe detta «sudamericana». I rettori invitino il governo nelle Università, chiedano conto delle promesse non mantenute, ripetano quanto hanno detto nella passata legislatura, e cioè che una nazione moderna non può permettersi di mortificare la ricerca. Ma evitino i girotondi. Non per risparmiare critiche al governo. Ma per risparmiare all'Italia l'ennesima brutta figura.

Si allarga la pretesta delle Università. Denunciati tagli per 200 milioni di euro

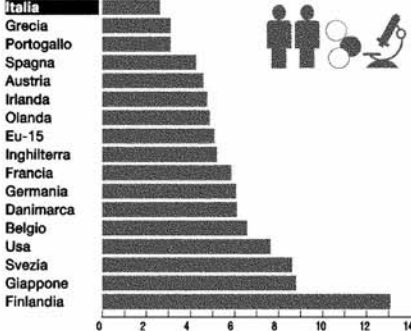
Gli atenei sospendono ogni invito a esponenti dell'esecutivo

Tagli, la rivolta dei rettori "Ministri, non vi vogliamo"

Fisco, patto governo-autonomi, scontrini verso l'addio

Gli addetti alla ricerca

Per mille lavoratori impiegati

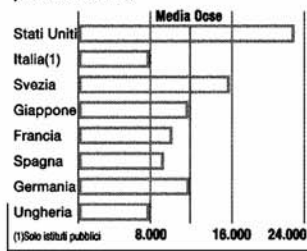


Fonte: Osservatorio Ricerca



Spese universitarie

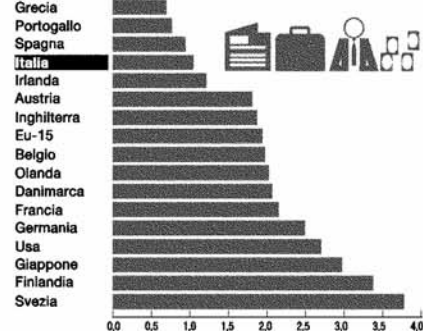
In dollari, a parità di potere d'acquisto, per studente/anno



(1) Solo istituti pubblici

La spesa per la ricerca

Dati in % sul Pil



Fonte: Osservatorio Ricerca



manifestazioni

1.365



ICOMMI

Sono ben 1.365 i comitati del maxi emendamento del governo alla Finanziaria presentato al Senato. Oggi ci sarà il voto di fiducia, poi alla Camera il voto definitivo

ROMA—«Non venite più nei nostri atenei». E' il messaggio che i rettori delle Università italiane hanno inviato ieri al governo, rispedendo al mittente l'intera Finanziaria. «Il contenuto del maxi emendamento dimostra la chiusura e la sordità del governo nei confronti delle esigenze di sola sopravvivenza delle Università», spiega una nota della Crui, la conferenza dei rettori delle università italiane. E in «segno di forte protesta» ieri la Crui

ha sospeso la seduta dell'assemblea generale.

I rettori denunciano che «1,8 milioni di studenti e migliaia di ricercatori rischiano di pagare sulla loro pelle il peso delle decisioni assunte» (tagli per 200 milioni alle spese intermedie), e dunque la Crui chiede agli atenei di «sospendere ogni invito a membri del governo a partecipare a significative nelle università». **Attilio Trombetti**, presidente della Conferenza dei rettori, spiega: «Non avevamo chiesto l'impossibile, e più volte abbiamo ripetuto di essere coscienti del momento difficile per il paese. Ma così si mette in discussione la sopravvivenza dell'università». Si moltiplicano intanto le proteste: oggi a Firenze e a Venezia. Mentre i sindacati vanno all'attacco: «Maxiemendamento insoddi-

sfacente», dice la Cgil.

Intanto il governo sigla un patto con le categorie di lavoratori autonomi soggette agli studi di settore (le statistiche dei ricavi in base alle quali si pagano le tasse). Il protocollo d'intesa è stato firmato ieri dal ministro Pier Luigi Bersani e dal vice ministro Vincenzo Visco e dai rappresentanti di Confesercenti, **Concommercio**, Cna, Confartigianato e **Assartigiani**. Sono previsti controlli fiscali mirati sugli evasori totali e sui contribuenti «non congrui» (cioè non in regola), progressivo superamento della valenza fiscale dello scontrino e della ricevuta, ele-

vamento a 7,5 milioni del limite di ricavi per l'applicazione degli studi di settore, introduzione di un regime semplificato per le imprese più piccole ed un impegno a ridurre la pressione fiscale appena possibile.

L'arrivo al traguardo della Finanziaria (oggi ci sarà il voto di fiducia, il decimo in sette mesi) ha sciolto gli ultimi nodi, in una sarabanda di correzioni, riscritture e testi. A sorpresa salta nuovamente all'ultimo momento il contributo sulle pensioni d'oro: Rifondazione lo ha voluto fino all'ultimo ma i moderati del centrosinistra hanno tenuto duro. «Non ci sarà», ha annunciato il presidente della Commissione Bilancio Morando ieri mattina. Più difficile la retromarcia sull'ammorbidente del contributo Cip6 per gli inceneritori contestata dai Verdi: il testo esenta anche gli «autorizzati» e non solo i già «realizzati»: Sartor ha parlato di «errore materiale», ma il presidente del Senato Marini ha detto che si tratta di «modifica» vera e propria, di conseguenza il sottosegretario Giaretta ha assicurato che il governo si «impegna a rimediare». Così Vegas (Fi) chiede un decreto legge per correggere gli errori (lo fece anche il centrodestra nella passata legislatura): l'idea non è stata ancora presa in considerazione dal governo ma c'è in cantiere un decreto «mille-proroghe» che potrebbe essere la sede di eventuali aggiustamenti.

Passando al setaccio i 1.365 commi spuntano altre novità. C'è un giro di vite sui dirigenti pubblici a contratto (non potranno guadagnare più di 250 mila euro), inoltre il manager pubblico che chiude in perdita tre esercizi non può più essere nominato alla guida di un ente. Ministangata sulle revisioni di auto e moto: il maxiemendamento prevede che con un decreto da emanare entro il 31 gennaio, salgano le tariffe.

Ministangata sulle revisioni auto e moto. Giallo sui contributi ai produttori di energia

Polemiche sulla norma che "salva" i colpevoli di danni erariali. Berlusconi: una legge ad personam. Spunta l'ipotesi del decreto

La Finanziaria inciampa sulla prescrizione

I rettori contro i tagli: Università "vietate" ai ministri. Dagli autonomi via libera agli studi di settore

ROMA — I rettori universitari sono scontenti della Finanziaria, tanto da ipotizzare una sorta di messa al bando dei ministri: un divieto d'ingresso negli atenei per tutti i membri del governo. Nel frattempo il cammino della Finanziaria prosegue, anche se non mancano gli imprevisti. Oggi il Senato dovrebbe approvare il testo con il "maxi emendamento" del governo, ma ieri sera è spuntata una nuova grana: l'Ulivo chiede di cambiare un comma molto contestato anche dall'opposizione, ma per farlo potrebbe essere necessario un allungamento dei tempi.

■ **I rettori.** Per protesta contro il governo che «minaccia la sopravvivenza dell'università» la **Confederazione dei rettori** ha chiesto agli atenei di «sospendere ogni invito a membri del governo a partecipare a significative manifestazioni nelle Università».

■ **L'ammnistia nascosta.** Nel testo del "maxi emendamento" presentato dal governo, una mano malandrina ha inserito un comma molto strano. C'è voluto un po' perché si capisse cosa c'era scritto: in sostanza, si anticipa il termine di prescrizione nei procedimenti per danno erariale a carico di amministratori pubblici. Per effetto di questa norma non sarebbe più punibile, ad esempio, chi nel 1998 ha concesso irregolarmente contributi europei all'agricoltura, e in generale chi ha sprecato o mal utilizzato le risorse dei contribuenti. Il primo a segnalarlo è stato Cesare Salvi dei Ds. Sono insorti i magistrati della Corte dei conti e i parlamentari un po' di tutti i partiti. Il capogruppo dei Ds Anna Finocchiaro lo ha definito «un errore grave». Anche l'opposizione è partita all'attacco, compreso Silvio Berlusconi che ha accusato la maggioranza di fare «leggi ad personam». La Finocchiaro e il presidente della commissione Bilancio Enrico Morando hanno chiesto all'opposizione il consenso per eliminare la norma. Consenso negato. Infatti, in serata il presidente del Senato Franco Marini ha fatto presente che la correzione del testo ci vorrebbe il consenso di tutti i gruppi parlamentari, «e il consenso di tutti i gruppi non c'è». Ora l'Ulivo minaccia di

cambiare il testo alla Camera, il che costringerebbe tutti i parlamentari a restare a Roma fra Natale e Capodanno. In alternativa, qualcuno ipotizza come rimedio un decreto del governo da varare subito dopo l'approvazione della Finanziaria. Il sottosegretario all'Economia, Mario Lettieri dice al Messaggero: «da norma non ci piace, ed è di origine parlamentare, se passerà, la elimineremo con un decreto di fine anno».

■ **Artigiani e fisco.** Il viceministro dell'Economia Vincenzo Visco e il ministro dello Sviluppo Pierluigi Bersani hanno firmato un accordo con i rappresentanti dei lavoratori autonomi (Confcommercio, Confesercenti, Confartigianato, Cna e Casartigiani). Nel testo, il viceministro si impegna a rafforzare i controlli sugli evasori totali («soprattutto se l'evasione deriva da secondo lavoro»), a rivedere gli studi di settore in collaborazione con le categorie interessate, a estendere gli studi di settore anche alle grandi imprese fino a 7,5 milioni di ricavi, a ridurre la pressione fiscale grazie alla lotta all'evasione.

■ **I pedaggi delle autostrade.** Contrariamente a quanto hanno scritto ieri i giornali, la Finanziaria non prevede alcun aumento dei pedaggi autostradali. Quello che aumenterà sono i canoni di concessione. In altre parole, non ci sono aggravii per gli automobilisti ma per le società che gestiscono le autostrade.

I rettori lo escludono dalle cerimonie nelle Università. La Sinistra perde il mondo accademico

Mussi «bandito» dagli Atenei

IL MINISTRO della Ricerca Mussi «bandito» dai rettori dagli atenei per i tagli alle Università. La conferenza dei rettori, in segno di protesta, ha chiesto agli atenei di non invitare il ministro alle inaugurazioni dell'anno accademico a causa di una manovra «da vergogna». **A PAGINA 5**

LA STANGATA

Anche un feudo della sinistra come la Conferenza dei Rettori si ribella a Prodi. Atenei chiusi per tutti i ministri

La Crui: «La manovra mette a rischio la sopravvivenza di circa 2 milioni di studenti». Si prepara una manifestazione in piazza

Mussi espulso dalle Università

Sale il malcontento verso l'Unione «Un Governo chiuso e sordo»

SARÀ come un cavaliere senza cavallo: parlamo del ministro dell'Università Fabio Mussi che è stato radiato dagli Atenei italiani. Lo ha deciso la **Conferenza dei Rettori** per protestare contro la Finanziaria-capestro. Davvero una brutta notizia per lui che ha passato gli ultimi mesi a girovagare da un'università all'altra (talvolta accolto dagli studenti con fischi e lazzi come è successo all'Aquila e a Napoli dove i giovani sono stati anche caricati dalle forze dell'ordine), da un Istituto di Ricerca a un Centro d'eccellenza. Ovunque si fermasse il ministro, accolto dalla grancassa accademica che aveva sostenuto la sinistra e salutato favorevolmente il suo governo, dispensava perle di saggezza: bisogna sostenere la ricerca, è in ballo il futuro del paese, più soldi all'università, basta fuga di cervelli ecc. Predicava bene e razzolava male. Che di soldi in più per la ricerca e l'università non ce n'erano (nonostante le rassicurazioni di Mussi) già un mese fa la Crui l'aveva denunciato quando nel delineare lo stato dell'Università italiana aveva gridato: Siamo alla canna del gas. La Finanziaria con i previsti tagli ai fondi ordinari intanto screditava il ministro e soprattutto il programma elettorale dell'Unione che aveva messo l'istruzione, la scuola, l'università tra le priorità inderogabili. Poi il colpo di scena: Mussi, ministro del governo Prodi ma anche esponente di una certa correntina Ds si buttava nella mischia con l'intento di soffiare la poltrona a Fassino. Infine il maximandamento così punitivo nei confronti della sua Università, che si è rivelato un boomerang per il ministro stesso ma anche per l'istituzione.

In segno di protesta per una Finanziaria che mette a rischio la sopravvivenza di

1.800.000 studenti e migliaia di ricercatori, contro un governo ostinatamente «chiuso e sordo» nei confronti dell'istituzione, la Crui (Conferenza dei Rettori) ha dunque sospeso ieri la seduta dell'Assemblea generale inscenando una clamorosa protesta. I Rettori, in pratica, hanno chiesto agli Atenei di non invitare più Mussi e gli altri membri del Governo a manifestazioni «significative», prima fra tutte la solenne cerimonia d'inaugurazione dell'anno accademico. La manovra della vergogna ha mobilitato anche la base. «L'allarme sul finanziamento ordinario agli atenei e gli effetti che il taglia-spese Bersani avrà sul funzionamento delle università non ha ricevuto risposta» hanno spiegato quelli dell'Unione degli Studenti «Non accetteremo di pareggiare i conti dei tagli con nuovi aumenti della tasse universitarie. Si rendono necessarie quindi nuove mobilitazioni». Gli studenti, finora frenati da un sindacato compiacente, vogliono scendere in piazza per protestare contro il governo nel quale avevano riposto tanta fiducia e speranza. E quelle stesse barricate che furono inscenate contro il governo Berlusconi e l'allora ministro Moratti le vorrebbero indirizzare a Prodi e colleghi. «Il prossimo anno - spiega l'Unione degli Studenti - potremmo ritrovarci con aumenti del 50% delle tasse universitarie se non arriveranno i fondi. Molti atenei sono già ai limiti e ulteriori tasse li porterebbero al collasso».

L'iniziativa **dei Rettori**, unica nel suo genere, dà fastidio alla maggioranza. Matteo Renzi (Margherita), presidente della Provincia di Firenze, l'ha trovata «esagerata ed ingiusta. Se davvero si hanno a cuore le sorti dell'università italiana, perchè puntare il dito soltan-

to sull'esecutivo? Sarebbe interessante capire se il mondo universitario, quando ha in prima persona la possibilità di incidere dal punto di vista legislativo, sa passare dalla protesta alla proposta».

Sulla protesta **dei Rettori** giudicata «sacro-santa» l'interpretazione del senatore di AN Giuseppe Valditara: «Per l'università è arrivata la clamorosa presa in giro. La cosa più negativa è che si prevedono tagli ancora maggiori, per oltre 200 milioni di euro, sul fondo di finanziamento ordinario per il 2008 su cui continueranno ad operare i tagli della legge Bersani». E una lettera aperta potrebbe arrivare alla senatrice Rita Levi Montalcini da Azione universitaria di Giovanni Donzelli che vuole chiedere alla senatrice «di non votare la fiducia a questa Finanziaria che uccide l'università e il futuro della scienza». «Sarà una lettera senza simboli politici, trasversale a tutte le ideologie e gli schieramenti - spiega Donzelli -, abbiamo apprezzato anche le forti critiche provenienti dagli studenti di sinistra dell'Udu, questa volta destra e sinistra universitaria potrebbero essere dalla stessa parte della barricata. Rischia di crollare il mondo accademico, non possiamo permetterci divisioni. Abbiamo pensato di scrivere alla Montalcini - conclude Donzelli - perchè nei giorni scorsi aveva dichiarato che non avrebbe dato il suo voto ad una finanziaria con tagli ad università e ricerca».

Ma siccome la fritata è fatta e, sicuramente la protesta **dei Rettori** non cambierà di una virgola quanto è stabilito, a sinistra c'è anche chi giustifica la manovra anche se «la protesta dei rettori apre una questione che non può essere ignorata». Il senatore dell'Ulivo Andrea Ranieri, responsabile nazionale per il Sapere e l'innovazione dei Ds conviene sul fatto che «nella Finanziaria, accanto a provvedimenti di rilievo per lo sviluppo della ricerca come le norme previste dal decreto Bersani e l'aumento del First per i progetti universitari c'è stata una sottovalutazione delle difficoltà in cui versano le università italiane e nei riguardi del loro sottofinanziamento rispetto agli altri paesi europei». Come dire, seguendo il pensiero di Prodi, nulla è perfetto anche se perfettibile.

«Questa Finanziaria - sottolinea Ranieri - ha dovuto fare i conti con lo stato di bancarotta in cui il governo Berlusconi ha lasciato i conti pubblici e quindi non ha potuto risolvere questo problema che grava sulle università. Tuttavia il problema va affrontato e risolto, e per farlo non si può aspettare la prossima finanziaria. Un'occasione - propone Ranieri - potrebbe essere il prossimo varo dell'Agenzia di valutazione». Ma ormai parlare di valutazione, reclutamento ricercatori e anche terza fascia di docenza (il leit-motiv della sirena Mussi) non ha più senso. Le università italiane hanno problemi ben più pratici che li assillano: non ci sono i soldi per le fotocopie, per il riscaldamento, per la caratigienica... La prossima mossa? L'evasione fiscale. E qualcuno ci ha già pensato.

L'ira dei rettori "Mai più ministri dentro gli atenei"

Il caso

Niente soldi
Persino la luce
diventa un lusso
UNIVERSITÀ A SECCO
L'anno nuovo inizierà
con 250 milioni in meno
rispetto a due anni fa
ROMA

«**V**ia i ministri dalle università». I rettori italiani sono esasperati: non hanno soldi neppure per pagare le bollette della luce. Non solo il decreto Bersani a luglio aveva imposto un taglio delle spese del 20%, ma la Finanziaria non ha né riparato lo strappo né fornito ulteriori risorse. Un appello del Capo dello Stato - infine - è rimasto inascoltato. La situazione è drammatica.

A questo punto, riuniti ieri nell'assemblea della **Univ** (la loro conferenza), i rettori hanno deciso di prendersi almeno la soddisfazione di non dover fare i salamelecchi di rito a ministri e sottosegretari in visita negli atenei, e così hanno chiesto «a tutte le università di sospendere ogni eventuale invito a membri del Governo per partecipare a significative manifestazioni in Ateneo».

Il cuore del problema che i rettori hanno sollevato è tutto nella riduzione del Fondo di finanziamento ordinario (in sigla Ffo), lo stanziamento cioè, che serve a mantenere la normale attività didattica:

dalle spese di cancelleria a quelle per le pulizie. Da questo fondo, però, gli atenei del bono attingere anche una quota (assai rilevante, specie in alcune sedi) per

pagare al proprio personale alcune voci dello stipendio non coperte dai trasferimenti del Tesoro.

«Fatto 100 il Ffo del 2001 - denuncia la relazione dello scorso 9 novembre della Crui sullo stato delle università italiane - il rapporto tra il 2001 e il 2006 è salito a 112,4.

Nello stesso periodo il livello degli emolumenti fissi del personale universitario (che ammonta a poco più di 100.000 unità compreso il personale tecnico-amministrativo) è passato da 100 a 124. Il dislivello è a carico totale ed esclusivo degli atenei.»

Per il 2007, stando agli ultimi dati della Finanziaria, l'incremento del Ffo per il 2007 è di circa 100 milioni di euro, mentre per ritornare però ai livelli del 2005, ne servirebbero almeno 350. Le università italiane, dunque, iniziano l'anno nuovo con un buco di almeno 250 milioni rispetto al 2005, senza calcolare - ovviamente - prezzi e tariffe aumentati nel frattempo.

Come se non bastasse, su questa situazione già fortemente compromessa, grava anche il decreto «tagliaspe» del ministro Bersani, che comporta la riduzione di un ulteriore 20% delle uscite ordinarie. Il presidente dei rettori, **Giulio Trombetti**, protestò duramente, già all'inizio di ottobre e chiese che le università ne venissero sollevate, come stabilito per gli enti di ricerca: «Possiamo pagare il 20%

in meno sugli affitti - disse con ironia tutta napoletana - possiamo togliere l'energia ai laboratori per il 20% del tempo? Possiamo non pulire il 20% delle aule?». Un lamento caduto nel vuoto.

Da entrambi gli schieramenti politici ci sono stati emendamenti alla Finanziaria per fare fronte a questa emergenza delle università, ma il risultato è un nulla di fatto. Così ieri i rettori hanno voluto esprimere un ennesimo, simbolico gesto di disappunto, negando l'accesso alle proprie sedi ai membri del governo.

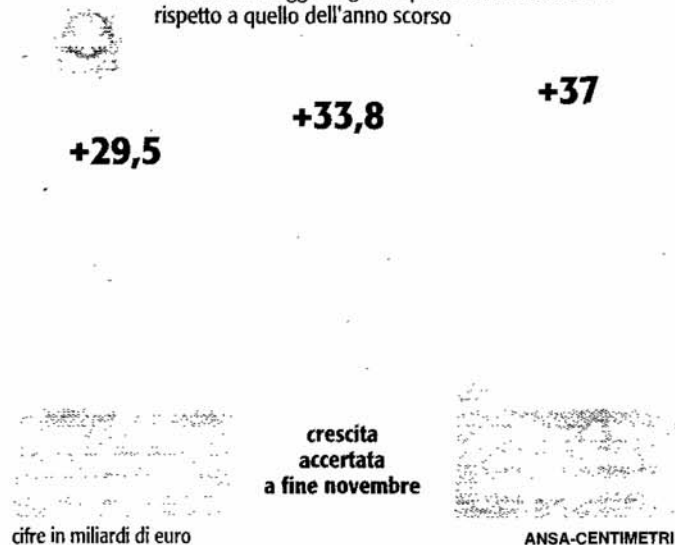
LE PROTESTE DELLE CATEGORIE DOPO IL VIA LIBERA AL MAXIEMENDAMENTO

I rettori cacciano i ministri dalle Università

Patenti e revisioni: per gli automobilisti stangata da 50 milioni
Pedaggi autostradali più cari, Di Pietro frena. E sui precari è caos

L'AUMENTO DELLE ENTRATE

I calcoli sul maggiore gettito per le casse dello Stato rispetto a quello dell'anno scorso



● «Non invitate più i ministri nelle Università». Mentre la vigilia della fiducia sulla Finanziaria al Senato è caratterizzata dalla solita confusione sul testo del maxi-emendamento, i rettori degli Atenei italiani alzano il tiro contro il governo. «Il contenuto del maxi-emendamento - si legge in una nota della ~~Confederazione dei Rettori~~ - dimostra la chiusura e la sordità del governo nei confronti delle esigenze di sopravvivenza delle Università. In segno di forte protesta - aggiungono i rettori - chiediamo di sospendere ogni invito a membri del governo a partecipare a significative manifestazioni nelle Università». Una «protesta sacrosanta», commenta il senatore Giuseppe Valditara (An), a fronte di tagli «che superano i 200 milioni di euro». E giungono critiche anche dai movimenti studenteschi, che pa-ventano aumenti fino al 50% delle tasse universitarie: «Senatrice, non voti la fiducia», chiede Azione universitaria a Rita Levi Montalcini.

Non mancano sorprese dell'ultimo minuto, nel gran caos che circonda il maxi-emendamento su cui stasera i senatori votano la fiducia. Antonio Di Pietro smentisce che il testo contenga l'aumento dei pedaggi autostradali, ma allo stesso tempo arriva una «mini-stangata» sulle tariffe delle revisioni di auto e moto. Il ministro delle Infra-

strutture spiega che il maxi-emendamento contiene un aumento del canone a carico delle società concessionarie, che passa dal 2% al 2,4% dei proventi netti dei pedaggi. «Le entrate provenienti da questo aumento del canone - aggiunge Di Pietro - saranno destinate in parte all'Anas, in parte a un fondo per le infrastrutture ferroviarie». I pedaggi, conclude il ministro, potranno rincarare solo quando ci sarà un effettivo miglioramento dei servizi resi agli utenti: «Per il momento gli aumenti che sarebbero dovuti scattare dal prossimo gennaio sono sospesi».

In compenso, entro il 31 gennaio prossimo, un decreto farà lievitare le tariffe per le revisioni di tutti i veicoli a motore, dalle auto ai camion, alle moto. Questa misura accompagna quella, già prevista, che prevede l'aumento del costo di tutte le operazioni fatte presso gli uffici della Motorizzazione, come il rilascio e il rinnovo delle patenti di guida. Da queste misure il governo si aspetta nuove entrate per 50 milioni di euro. Per automobilisti e motociclisti che piangono, i sindaci abbozzano un sorriso. Alla fine, il maxi-emendamento accoglie molte richieste dei primi cittadini e, in particolare, viene inserita la norma cosiddetta «salva Comuni», varata dopo la dichiarazione di disse-



ACCKERCHIATO Il viceministro dell'Economia Vincenzo Visco (FOTO: EMBLEMA)

sto del Comune di Taranto che avrebbe potuto influenzare il rating di altre città. Viene inoltre anticipata al 2007 la compartecipazione al gettito Irpef. Tuttavia, i Comuni saranno esclusi dalla lista dei beneficiari del 5 per mille Irpef che sarà riservato a Onlus, Università e ricerca.

Anche nel capitolo «precari della pubblica amministrazione», la confusione sulle cifre regna sovrana. Francesco Rutelli esclude che coi soldi dei conti bancari «dormienti» (che, è bene ricordare, sono una tantum) si possano assumere 300 mila precari. «Non esiste, non è vero», taglia corto il vicepremier. Ai precari il maxi-emendamento concede tuttavia una copertura malattia da parte dell'Inps per un periodo «fino a un sesto della durata complessiva del rapporto di lavoro», e comunque non meno di venti giorni l'anno. Per l'al-

tra parte della piramide del pubblico impiego - la dirigenza - il maxi-emendamento prevede un tetto retributivo pari allo stipendio del primo presidente della Corte di Cassazione: 246.801 euro l'anno.

Infine, il presidente della commissione Bilancio Enrico Morando mette la parola fine al «caso pensioni d'oro»: il contributo del 3%, conclude, «non c'è».

Tagli, rivolta dei rettori: con i ministri abbiamo chiuso

«Il maxiemendamento non ci fa sopravvivere, sospendiamo gli inviti a membri del governo a incontri negli atenei»

i numeri

100-150 MILIONI è l'entità del «tagliaspese Bersani»

approvato a luglio dal governo

20 MILIONI di euro è l'incremento previsto per il Fondo ordinario per l'università

18 MILIONI in più stanziati per gli enti di ricerca e i loro fondi ordinari

50 MILIONI sono stati trovati per togliere l'effetto dei tagli cosiddetti «trasversali» previsti con il maxiemendamento alla Camera.

NIENTE PIÙ COMPARSATE alle inaugurazioni degli anni accademici. Inviperiti per la beffa all'università contenuta nel maxiemendamento al Senato, i rettori decidono di non

invitare più i ministri nei loro atenei. La promessa di togliere l'università dai tagli

del decreto Bersani (difficilmente quantificabile ma stimato in circa 100-150 milioni di spese intermedie come affitti, canoni, servizi) non è stata mantenuta. Nel testo su cui verrà votata la fiducia oggi c'è molto meno di quanto si aspettassero i rettori (e non solo) dell'università italiana. Sono circa 60 i milioni in più rispetto a quanto previsto alla Camera e per ogni capitolo di spesa (fondo ordinario, diritto allo studio, fondi agli enti di ricer-

ca) l'aumento è inferiore alle attese.

LA PROTESTA E allora ieri mattina nella assemblea generale della Conferenza dei rettori (Cnr) ecco arrivare l'idea della protesta prima di sospendere la seduta: «Il contenuto del maxiemendamento alla finanziaria, sulla base di informazioni peraltro ancora incomplete, dimostra la chiusura e la sordità del governo nei confronti delle esigenze di sola sopravvivenza delle università. Un milione e 800 mila studenti e migliaia di ricercatori rischiano di pagare sulla loro pelle il peso delle decisioni assunte. La Crui richiede a tutte le università di sospendere ogni eventuale invito a membri del governo per partecipare a significative manifestazioni in ateneo».

LE REAZIONI Bocche cucite da parte del governo e in particolare dal ministro Mussi, comunque in ottimi rapporti con i rettori. «Dovremo tenere conto della protesta dei rettori e confrontarci con loro - spiega Andrea Ranieri, responsabile Sapere dei Ds -. Questa finanziaria dimostra le difficoltà della politica di capire la priorità dell'università e della ricerca. Nella finanziaria ci sono cose positive come l'aumento del cosiddetto First per i progetti universitari, affiancato da un indebolimento dei finanziamenti ordinari agli atenei che li indebolisce fortemente. Credo - conclude - che prima della prossima finanziaria bisognerà pensare a forme di rifinanziamento, legandole all'agenzia per la valutazio-

ne che rappresenta la vera novità in questo mondo». Diversa la posizione di Matteo Renzi (Margherita), presidente della Provincia di Firenze, che trova «esagerata ed ingiusta l'inaudita forma di protesta decisa dai rettori. Perché puntare il dito soltanto sull'esecutivo? Sarebbe interessante capire se il mondo universitario, quando ha in prima persona la possibilità di incidere dal punto di vista legislativo, sa passare dalla protesta alla proposta». Per Giuseppe Valditara (An) la protesta è invece «sacrosanta, per l'università è arrivata la clamorosa presa in giro».

GLI STUDENTI Molto critiche anche le organizzazioni studentesche. «Il maxiemendamento - denuncia l'Unione degli univer-

Ranieri (Ds): «Protesta che va ascoltata, la Finanziaria va messa a posto durante l'anno»

sitari - non accoglie nessuna delle richieste di correzione avanzate. Il prossimo anno potremmo ritrovarci con aumenti del 50

Critici anche

gli studenti:

«Per il diritto allo studio mancano 10 milioni rispetto al 2006»

per cento delle tasse universitarie se non arriveranno i fondi. Già oggi c'è l'impossibilità per gli Enti per il diritto allo studio di garantire il prossimo anno l'erogazione dei servizi essenziali (mense, alloggi, borse) che questo taglio prospetta. L'aumento rispetto al testo della Camera è di soli 10 milioni, mentre noi ne chiedevamo 40. In questo modo siamo 10 milioni sotto ai fondi stanziati nel 2006 dal centro-destra, da Tremonti e la Moratti».

Finanziaria

Il ministro Di Pietro puntualizza: non ci saranno aumenti ai caselli autostradali. Il tetto agli stipendi esteso a tutti i dirigenti pubblici, ma potranno volare in business class. Niente contributi agevolati per le badanti delle Onlus. Il 5 per mille non potrà più andare ai Comuni

Manovra: sì dalla Bce, no dalle Università

Oggi il voto al Senato con la fiducia. Processi contabili a rischio, scoppia il caso



La sede centrale della Bce a Francoforte. L'istituto stima che il risanamento strutturale del 2006-07 «sarà sufficiente a riportare il disavanzo al disotto del 3% del Pil nel 2007, coerentemente con gli impegni presi dal Paese».

I Rettori contro i tagli:
«Basta membri del governo alle manifestazioni negli atenei»
Per la Banca centrale europea il deficit italiano nel 2007 sarà «appena sotto» il limite del 3%, ma il debito rimane «una rilevante eccezione»

DA ROMA

La Finanziaria si avvia alla fiducia in Senato fra la promozione della Bce e una nuova levata di scudi del mondo universitario. Il voto di stasera è anticipato (per e-

sigenze tv) alle 19 circa e sarà preceduto dalla replica in aula del ministro dell'Economia, Tommaso Padoa-Schioppa. Si precisano intanto novità e contenuti del "mega-emendamento" da 1.365 commi che contiene ora tutta la legge. Antonio Di Pietro, ministro delle Infrastrut-

ture, puntualizza che non ci saranno per il momento rincari dei pedaggi sulle autostrade. In compenso aumentano i costi delle revisioni (vedi sopra). Ma soprattutto scoppia un caso sul comma 1.346, che contiene una sorta di amnistia sulla "responsabilità contabile".

L'ok di Francoforte. Dopo i giudizi positivi della Commissione Ue, è il turno della Banca centrale europea. Ma è un assenso "risicato" quello contenuto nel bollettino mensile, nel senso che secondo la Bce con le misure contenute nella manovra il deficit italiano del 2007 sarà «appena sotto» il limite europeo del 3%. Una frase che ha innescato la replica di Vincenzo Visco: «Penso che saremo tranquillamente sotto il 3%», ha detto il viceministro dell'Economia, ribadendo poi l'intenzione del governo di ridurre le tasse «appena possibile». Rimangono però le critiche della Bce sul debito: qui l'Italia è una «rilevante eccezione».

I rettori: ministri fuori dagli atenei. Se alla Bce la manovra va bene,

non è così per i rettori italiani. I fondi concessi in più in Senato non placano la loro protesta contro una legge che «minaccia la sopravvivenza dell'università», lamentano. E allora la Crui (la conferenza dei rettori) ha interrotto l'assemblea e con un atto clamoroso ha chiesto di «sospendere ogni invito a membri del governo a partecipare a manifestazioni» dentro gli atenei. Anche il nuovo testo, per la Crui, «dimostra la chiusura e la sordità» del governo.

Protesta la Corte dei Conti. I primi ad accorgersene sono stati i magistrati della Corte, per i quali una norma «lede in maniera molto grave le funzioni giurisdizionali». In pratica si rischia un colpo di spugna su molti processi in corso, perché la norma amplia i casi di prescrizione anticipandola dal momento in cui si è verificato il danno (cioè quando lo Stato eroga i soldi) alla "condotta produttiva" del danno, cioè l'atto della delibera che porta a erogare i soldi. Della segnalazione si sono fatti interpreti a Palazzo Madama il ds Salvi e il dl Manzione, che l'ha definita persino «peggiore dell'ex Cirielli» come effetti (che, a quanto pare, riguarderebbero anche esponenti di governo). La protesta è montata fino a portare il capogruppo dell'Ulivo, Anna Finocchiaro, ad annunciare che «lavoriamo per lo stralcio».

Bisognerà vedere cosa ne pensa la CdL, che ieri ha già alzato la voce per il "sì" del presidente Marini all'aggiunta di norme relative alle Olimpiadi invernali di Torino (assieme ad altre sul *brokeraggio*, presentate però

dall'opposizione). È stata stoppata invece la correzione, pretesa dai Verdi, della norma relativa agli incentivi "Cip6" nelle bollette elettriche.

Un altro caso di giornata è la scomparsa dall'Osservatorio anti-violenza delle parole "orientamento sessuale", che sembra circoscrivere le risorse alle donne vittime di violenza. Qui e là sono trapelate poi altre novità. Per esempio il tetto agli stipendi pubblici: è stato sì allentato (500 o 750mila euro) per i *manager*, ma pure esteso a direttori generali e super-consulenti, che al massimo potranno percepire circa 250mila euro. In compenso un dirigente di 1ª fascia non avrà più l'obbligo di volare in *economy*. È saltata la contribuzione agevolata per le badanti delle Onlus: si torna alla norma originaria che ne limita l'applicazione alla provincia di Bolzano, perché l'estensione a tutt'Italia costa troppo. Se il Fondo per i precari è esiguo, buone notizie arrivano sul versante tutele: la copertura della malattia non sarà limitata a 20 giorni, ma potrà essere anche superiore. Dal 1° aprile arriva un'"Agenzia per la formazione della P.A." al posto dell'attuale Scuola superiore; e il 5 per mille non potrà andare ai Comuni.

Scontenti e contestatori

Rettori, Croce Rossa, poliziotti, gay: si allarga il popolo dei fischi::: **TOMMASO MONTESANO**

ROMA

■ ■ ■ Rettori universitari, poliziotti (inclusi i funzionari), lavoratori della Croce Rossa, avvocati e omosessuali. Il bollettino di giornata della finanziaria aggiorna la lista delle vittime della manovra e ingrossa le fila di scontenti e contestatori.

La sollevazione più eclatante riguarda la **Conferenza dei rettori delle università italiane** (Cruì). I rettori, per protestare contro il contenuto del maxiemendamento alla Finanziaria - che «dimostra la chiusura e la sordità del governo nei confronti delle esigenze di sola sopravvivenza delle università» -, hanno sospeso la seduta della loro assemblea generale. E con una mossa senza precedenti chiedono agli atenei di «sospendere ogni invito a membri del governo a partecipare a significative manifestazioni nelle università». Un milione e ottocentomila studenti e migliaia di ricercatori, denunciano i rettori, «rischiano di pagare sulla loro pelle il peso delle decisioni assunte» in Parlamento.

La Cruì incassa la solidarietà di Giuseppe Valditara, senatore di An: «Protesta sacrosanta». Per Valditara «il governo ha voluto umiliare l'università. I tagli sono insostenibili e pregiudicano lo sviluppo del sistema di ricerca pubblica». Sul piede di guerra anche l'Unione degli universitari (Udu): «Il maxiemendamento non accoglie nessuna delle richieste di correzione avanzate da studenti e comunità accademica». Critici anche i sindacati: «Sulla ricerca il maxiemendamento è insoddisfatto».

Per Prodi resta caldissimo il fronte sicurezza. Il Sindacato autonomo di Polizia, che il 5 dicembre ha portato in piazza oltre 30mila agenti per protestare contro la Finanziaria, si dichiara «assolutamente insoddisfatto» del testo preparato dal governo. «Nessuna delle richieste fatte durante la manifestazione è stata accolta», denuncia Filippo Saltamartini, segretario generale del Sap. Restano, quindi, i tagli dell'80% sul finanziamento per la retribuzione delle prestazioni specifiche (lavoro notturno, festivo e servizi esterni), la mancanza di fondi per il riordino delle carriere e lo stanziamento insufficiente per il rinnovo del contratto. «La situazione può implodere da un momento all'altro», avverte Saltamartini, «siamo pronti ad altre forme di protesta e mobilitazione in tutto il Paese».

Accanto agli agenti sono pronti a sfilare anche i poliziotti appartenenti all'Associazione nazionale dei funzionari di Polizia - Anfp - che si dicono «sconcertati» per le penalizzazioni subite in Finanziaria. Su tutte, l'Anfp rinnova le critiche per la chiusura di «decine di questure e commissariati di Polizia» a fronte dell'assenza di strategia per «razionalizzare le spese del personale e organizzative a causa delle quali si sprecano ogni anno centinaia di milioni di euro». Da qui l'annuncio: «Saremo costretti ad effettuare sempre più incisive proteste, con iniziative senza precedenti nella storia del sindacalismo di Polizia».

Dalle Forze dell'ordine all'Arcigay. Gli omosessuali rompono con il governo. Motivo: la cancellazione di gay e lesbiche dall'Osservatorio sulla violenza istituito presso il ministero delle Pari opportunità. Il maxiemendamento, infatti, limita l'attività del relativo fondo di 40 milioni di euro al contrasto della «violenza sessuale e di genere». Eliminando le discriminazioni «per ragioni di orientamento sessuale». «Questa Finanziaria è uno schiaffo ai diritti civili delle persone e in particolare alla dignità e alla parità di diritti di gay e lesbiche», attacca Sergio Lo Giudice, presidente nazionale di Arcigay. In campo anche Barbara Pollastrini, ministro delle Pari opportunità, che ha inviato una lettera a Prodi chiedendo di ripristinare la dicitura originale. Per il premier i guai arrivano anche da Croce Rossa e avvocati: i lavoratori della Cri hanno proclamato la mobilitazione per protestare contro la mancata proroga dei precari; i legali dell'Oua, con un'altissima adesione, hanno concluso il primo dei tre giorni di sciopero dalle udienze per contestare la riforma delle professioni.

Crui - Le porte delle università si chiudono per tutti i membri del governo

Pacelli a pag. 47

Rettori in protesta contro la Manovra perché dimentica le esigenze degli atenei

Ministri fuori dalle università

Crui: sospendere gli inviti agli esponenti di governo

DI BENEDETTA P. PACELLI

Chiuse le porte delle università ai membri del governo. Per lo meno finché l'attuale esecutivo si dimostrerà «sorda nei confronti delle esigenze del mondo accademico». Dopo aver protestato a gran voce fin dall'annuncio di questa manovra e aver portato fin sul colle del Quirinale le loro richieste, i rettori delle università italiane hanno proclamato così una nuova singolare protesta: di «sospendere ogni invito a membri del governo a partecipare a significative manifestazioni nelle università». Bocciano in questo modo, come già era stato fatto, il testo del maxiemendamento alla finanziaria sul quale il governo ha posto la fiducia. E non solo: in segno di forte disappunto la Crui guidata da **Carlo Trombetti** ha fatto sapere di aver sospesa la seduta di ieri dell'assemblea generale. Secondo quanto denunciato dalla Conferenza dei rettori, «1.800.000 studenti e migliaia di ricercatori rischiano di pagare sulla loro pelle il peso delle decisioni assunte». Sarebbero 97 i milioni aggiuntivi destinati dal governo alla ricerca e università nel maxiemendamento alla finanziaria anziché i 120 milioni previsti. Risorse in più che dovrebbero sopperire ai tagli del decreto taglia spese Bersani, cui vanno ad aggiungersi 27 milioni reperiti ex novo e altri 20 milioni per accogliere in parte alcune richieste venute dalla senatrice a vita Rita Levi Montalcini. La Crui già nei mesi scorsi aveva ritenuto, in particolare, che sulle università continuano a gravare i tagli alle spese intermedie (decreto Bersani), «nonostante la loro evidente iniquità e la larghissima convergenza registrata su questo punto delle forze parlamentari di maggioranza e di opposizione». I rettori avevano poi ri-

badito più volte che l'incremento del Fondo di finanzia-mento ordinario (Ffo) delle università si limita solo a consolidare la situazione del 2006, lasciando irrisolta la questione della copertura delle maggiori spese obbligatorie previste nel 2007, e non introduce alcun margine per interventi di rilancio e riqualificazione del sistema. Sulla manovra del governo interviene anche l'Unione degli universitari che in una nota sottolinea come il maxiemendamento alla legge Finanziaria 2007 presentato al Senato dal governo non accoglie nessuna delle richieste di correzione avanzate non solo dagli studenti ma dalla comunità accademica tutta. «Stiamo scrivendo una lettera aperta a Rita Levi Montalcini chiedendole di non votare la fiducia a questa finanziaria che uccide l'università e il futuro della scienza, fa sapere invece Giovanni Donzelli, presidente nazionale di Azione Universitaria». (riproduzione riservata)

UNIVERSITÀ. SERVONO VANTAGGI PER GLI STUDENTI PIÙ BRAVI E MENO AGIATI **DI LUCA SOLARI**

Troppe, troppo economiche e troppo averse con chi merita

L'atteggiamento del governo nei confronti dell'università è ben diverso da quanto ci si sarebbe aspettati dalle promesse elettorali: il ministro Mussi si straccia le vesti, la **Cgil** protesta, ma nessuno solleva i veri termini della questione che è facilmente articolabile su tre punti. Primo, un insieme disennato di politiche populiste e localiste ha condotto alla proliferazione incontrollata di sedi universitarie che non possono anche volendo raggiungere dimensioni operative tali da giustificare i costi fissi eppure nessuna università fallisce e forse può fallire. A tale politica hanno contribuito i politici e gli universitari. I primi certi di conquistare i voti delle italiche famiglie preoccupate di vedere partire i figli verso inospitali e lontane città, i secondi pronti a esercitare un tradizionale mercimonio di nuove cattedre su cui estendere il proprio dominio.

Secondo, diverse sedi universitarie hanno bellamente ignorato i vincoli e i limiti di finanziamento definiti nel processo di autonomia delle università salvo poi vedersi coperte dal ministero, con l'effetto perverso che le università probe pagano anche per quelle opportuniste.

Terzo, il diritto allo studio non equivale al diritto alla laurea. Il sistema universitario pubblico è basato su un principio di accesso universale che è tale solo sulla carta perché costringe le università pubbliche ad accogliere tutta la domanda (il numero programmato è ancora osteggiato ideologicamente) e assieme alla proliferazione geografica disperde le risorse a pioggia invece che concentrarle su obiettivi ben individuati. Il risultato è che l'università costa poco, troppo poco (meno di 3 euro per ora di lezione frontale didattica che rappresenta solo una frazione del servizio, meno quindi di un corso di nuoto) a tutti, che la qualità media declina a causa dell'affollamento e che il sostegno ai meritevoli si limita a esenzioni e riduzioni di alcuni dei costi.

Una scelta radicale alternativa sarebbe di attribuire all'università il suo vero prezzo e intervenire con un sistema basato su merito (prima) e condizione economica (poi) per garantire agli studenti meritevoli e disagiati un servizio completo attraverso, ad esempio, un sistema di voucher che comprenda soluzioni abitative e accesso ai corsi in qualsiasi università sul territorio nazionale (e a tendere, internazionale) e facendo pagare agli altri un costo reale. Le università attiverrebbero allora la competizione non attraverso cartelloni e annunci radio, ma attraverso programmi di qualificazione adeguati a sostenere il valore economico richiesto dal loro costo. Gli studenti e le famiglie sceglierebbero l'università con la stessa attenzione che oggi dedicano alla nuova autovettura e se necessario si indebiterebbero per un investimento invece che per una spesa. I docenti non sarebbero più senza freni nel proporre cattedre e insegnamenti disegnati sul proprio interno e privi di qualità. Alcune università sarebbero costrette a chiudere, altre a ridimensionarsi. Progressivamente si attiverrebbe una segmentazione del mercato delle università, alcune molto più selettive, altre meno, contribuendo a istruire gli studenti su percorsi diversi.

Quell'abbraccio mortale con i «baroni»

I lessici politici sono sempre «situati»: parole di rottura radicale in un contesto sono innocui zuccherini in un altro. Negli ultimi anni movimenti e conflitti sociali hanno prodotto, agito e imposto autonomamente il discorso sulla precarietà, determinandone la proliferazione semantica, introducendolo stabilmente nell'agenda politica, facendone un tema dirimente dell'ultima campagna elettorale. Fino ad arrivare a una parte del governo che si fa piazza tentando di rappresentare i precari. Il ciclo della «MayDay» è finito con il corteo del 4 novembre. Dire oggi che la precarietà è un tratto strutturale della società contemporanea, snocciolarne i dati e ribadire la sua forma di vita e non solo di lavoro, è certo corretto dal punto di vista analitico, ma politicamente debole. Questo boccone è già stato masticato e deglutito dal sistema politico, l'eccedenza soggettiva - che è questione di qualità, non di quantità - non è stata eliminata, ma sicuramente addomesticata. Il *termidoro* del discorso sulla precarietà si può spezzare solo producendo un nuovo lessico forte. Cominciamo dall'università.

Ci vuole poco a essere contro la Moratti, molto di più a mettere radicalmente in discussione lo storico disinvestimento bipartisan nella formazione e nella ricerca. Ma il problema non è solo qualche milione in più o in meno nella finanziaria, bensì la struttura dell'università italiana, di cui anche Mussi è ostaggio. Si tratta di un'istituzione pachidemica al collasso, in cui precipita un letale mix di potere baronale e riforme aziendalistiche. Il peggio del sistema feudale e del capitalismo postfordista. I 55.000 precari affidano le loro speranze di diventare strutturati a un rapporto individualizzato con il barone, attendendo in coda per anni fedeli e ubbidienti. Scambiando quindi la propria libertà di ricerca e intellettuale per un concorso, formalmente pubblico, in realtà «chiamato» (così si dice nel gergo accademico) dall'ordinario. Le linee di classe nelle «fabbriche del sapere» sono dunque confuse: i baroni diventano alleati, l'unico avversario è il governo (di centro-destra). In questa chiave è leggibile la crisi delle mobilitazioni dei ricercatori precari, che hanno individuato nella casta feudale un compagno di lotta, ancorché tattico, anziché il primo avversario da battere. Si è così consegnato alla fondazione privata **Eni** il ruolo di rappresentante della cittadella del sapere e custode della sacralità della Cultura.

In Italia la retorica dell'università-azienda è usata come dispositivo di gestione e controllo della forza lavoro (studenti e ricercatori): di fatto non la vogliono né la destra né la sinistra, la prima impaurita dalle lobby accademiche, la seconda incarnandone una buona parte. E non la vogliono nemmeno le imprese, che preferiscono un ruolo parassitario su formazione e ricerca. Nella misura in cui i saperi diventano forza produttiva centrale e la funzione intellettuale viene riassorbita dalla cooperazione sociale, perdendo

finalmente la sua aura di privilegio, la difesa della torre d'avorio è conservatrice e corporativa. Serve una posizione politicamente audace e sobriamente provocatoria: il problema dei precari è aggredire i privilegi presenti nella cittadella del sapere, spingendo fino in fondo il paradosso dell'università-azienda e trasformandola in un terreno di conflitto. Non in quanto il modello imprenditoriale si basato sulla (nefasta) meritocrazia: sarebbe come credere alle favole del libero mercato. *La Ichino o Giavazzi*. Ma perché scardinare il controllo feudale vuol dire per i precari rompere i meccanismi di fidelizzazione, asservimento personale e invidualizzazione gerarchica: avere di fronte il nemico nella sua nuda forma permette di demistificare i rapporti di potere e focalizzare il conflitto. Nell'università italiana, dunque, destrutturare il governo verticale significa non frenare ma accelerare il processo della solo evocata *governance*, aprendo lo scarto tra «governamentalità» e inflazione dei meccanismi di gestione policentrica del potere, e allargando così gli spazi per l'autorappresentazione del precariato.

La rivendicazione dei 55.000 precari di diventare strutturati nell'università, per quanto legittima, da un lato è impercorribile se continua lo storico disinvestimento da parte del sistema politico. E tuttavia non muta i rapporti di potere, rischiando anzi di rafforzarli. La linea del conflitto all'interno delle «fabbriche del sapere» si articola intorno alla lotta tra autonomia e subordinazione nella produzione cognitiva e nella gestione dei tempi di vita. Del resto, chi parla di una taylorizzazione del lavoro formativo e di ricerca coglie l'intento disciplinante delle riforme universitarie, ma dimentica l'aspetto centrale: la sua impossibilità, in quanto la produzione dei saperi sfugge ai criteri della misurazione e della serializzazione. In questo scarto si colloca l'irrisolvibile contraddizione piantata nel cuore del capitalismo cognitivo, che per alimentarsi dipende strutturalmente dall'eccedenza e dalla libertà del sapere vivo, ma deve continuamente controllarla e quindi negarla. L'applicazione delle rigidità contrattuali fordiste è tanto impraticabile - data la costitutiva intermittenza dell'attività cognitiva - quanto poco desiderata dalle nuove soggettività del lavoro vivo. Il problema è la conquista di tutele (reddito, mobilità, gestione di spazi e tempi), articolate in modo flessibile, per allargare la sfera di autonomia.

Alcune stenografiche proposte esemplificative: basta con i concorsi, la loro ideologia statalista e il controllo feudale, ma contrattazione diretta tra precari e università-azienda; rivendicazione di cospicui finanziamenti - pubblici e privati - per la mobilità e la costruzione di reti transnazionali tra studenti e precari senza il controllo dei docenti, per la pubblicazione di testi e circolazione di conoscenze fuori dal sistema della proprietà intellettuale, per attività di autoformazione liberamente

scelte, interamente autogestite e riconosciute in crediti formativi, inflazionandone così il meccanismo. È necessario rovesciare il precariato: da figura di assenza (di diritti e stabilità), bisognoso di rappresentanza, in soggetto costitutivamente potente, dunque autonomo. Facendo della sua apparente debolezza, l'essere ai margini, il suo reale punto di forza, situato sulla frontiera dell'ambivalente spazio dell'università che si fa metropoli. Insomma, il problema non è cicatrizzare la crisi dell'accademia, ma agirla fino in fondo.

Nel campo recintato dell'accademia

Michele Nani

Le trasformazioni nella divisione internazionale del lavoro hanno assegnato ai vecchi centri industriali un ruolo sempre più legato alla direzione, alla progettazione e all'innovazione. A quel contesto vanno ricollegate le «riforme» che hanno investito il mondo della scuola e dell'università, in nome del passaggio ad una «economia della conoscenza». Da vent'anni a questa parte i postulati di fondo dell'approccio «riformatore» sono chiari: formazione e ricerca pubbliche debbono svolgere una funzione di servizio rispetto allo sviluppo economico e l'impresa dev'essere il modello organizzativo per aule e laboratori. Come hanno ben intuito i numerosi manifestanti che negli ultimi anni hanno occupato la scena pubblica in difesa dell'università, il primato della (presunta) razionalità e universalità dell'economia veicola in realtà corposi interessi e occulta i conflitti fra i diversi gruppi sociali interessati alla produzione e diffusione del sapere. Ed è attorno alla retorica sulla società della conoscenza che ruota il recente fascicolo delle *Actes de la recherche en sciences sociales*, la rivista fondata nel 1975 da Pierre Bourdieu (<http://www.ehess.fr/centres/cse/actes.html>), che raccoglie inoltre alcuni studi sulle *Économies de la recherche*. Come sottolineano i curatori Julien Duval e Johan Heilbron, l'esigenza di «riflessività», cioè di conoscenza delle condizioni che rendono possibile l'attività scientifica, si sposa in queste pagine alla consapevolezza che solo l'analisi oggettiva dei campi della produzione culturale può fondare la resistenza agli effetti perversi della mercificazione del sapere. La posta in gioco di queste trasformazioni non è infatti meramente corporativa, ma riguarda la qualità della conoscenza e la cruciale dialettica fra autonomia ed eteronomia del mondo della ricerca.

Criteri meritocratici e virtù della concorrenza sono continuamente invocati per sanare i mali dell'università: più raramente ci si interroga sulla definizione dei criteri di merito. Il contributo di Paul Wouters sulle origini della «scintometria» ci ricorda che uno degli strumenti più diffusi di valutazione della ricerca, l'indice delle citazioni scientifiche (*Sci*), riposa su una serie di presupposti spesso trascurati. L'indice misura il numero di riferimenti ad un articolo presenti nella letteratura scientifica e dovrebbe tradurre il rilievo della ricerca e del suo autore. Nato negli Stati Uniti negli anni '60, il *Sci* prese a modello l'indice delle citazioni giuridiche, crea-

to nel 1873 per semplificare l'operato di giudici e avvocati, nel quadro di un diritto fondato sull'autorità delle sentenze precedenti. Applicare quell'esempio al mondo della scienza significava reinterpretare il concetto di «citazione», che nel corso del XIX secolo si era diffuso in tutti gli ambiti di studio in forma di note bibliografiche. Infatti, specie nelle scienze storico-sociali, il significato dei riferimenti alla letteratura specialistica può essere molto diverso, anche all'interno dello stesso articolo, e l'indice finisce col tradurre anche i rapporti di forza accademici e non solo il rilievo scientifico.

Autonomia scientifica

All'idea della necessaria autonomia del campo scientifico, teorizzata da uno dei padri della sociologia della conoscenza, Robert Merton, si contrappongono oggi le tesi di chi critica la «differenziazione» della ricerca. Questa dovrebbe essere al contrario considerata un'attività produttiva come le altre, permeabile alle sollecitazioni del contesto sociale, anche in forma di scambi economici. L'ampio studio di Erwan Lamy e Terry Shinn, dedicato ad un campione di ricercatori francesi creatori di imprese parallele ai loro laboratori, rivela che anche nei ricercatori che operano sul mercato resta la coscienza delle frontiere fra le diverse dimensioni della ricerca. Una volta che sia garantita da strutture pubbliche, l'autonomia scientifica sembrerebbe dunque reggere alle tensioni della commercializzazione.

Proprio alla ricerca universitaria sono dedicati due importanti contributi. Yves Gingras e Brigitte Gemme analizzano la «presa» del campo scientifico su quello universitario, un fenomeno che data dall'800. Questo fenomeno spiega perché in tutti i paesi occidentali l'ultimo ciclo della formazione superiore (il dottorato o Ph.D) sia governato dalla logica della ricerca. Tuttavia l'allargamento delle scuole di dottorato in un contesto di restrizione del reclutamento e di precarizzazione della condizione post-dottorale, fa sì che solo una piccola parte dei dottorandi riesca ad entrare stabilmente nei quadri della ricerca pubblica. Si tratta di un vero spreco di risorse intellettuali, che ingenera inoltre nei giovani studiosi una percezione deformata del proprio status e un conseguente senso di frustrazione. Più in generale, è il modello «humboldtiano» di università, nel quale i docenti sono anche ricercatori e l'insegnamento si basa sulla ricerca, ad essere chiamato in causa dalle recenti trasformazioni. Sylvia Faure e Charles Soulié

dedicano il loro intervento agli effetti della «seconda massificazione scolastica» sulle differenziazioni interne della ricerca. Tracciano un quadro attento alle continuità storiche di tre grandi aree della ricerca, le scienze, le scienze sociali e le discipline umanistiche. Per quanto differenziate per reclutamento sociale, peso relativo dell'insegnamento, dotazione di infrastrutture, fonti di finanziamento e pratiche della ricerca, tutte queste aree hanno conosciuto una forte crescita dei compiti amministrativi e pedagogici, a scapito della ricerca vera e propria, un fenomeno denunciato allora come «secondarizzazione» dell'università (da noi: «diceizzazione»). In realtà queste trasformazioni sono l'effetto del mancato adattamento al secondo allargamento dell'accesso alla formazione: oggi sempre più studenti frequentano le nostre università, che hanno però mantenuto dimensioni e organizzazioni adatte alle fasi precedenti. In generale, crescono le lauree a indirizzo applicato e professionalizzante, più dipendenti dalla domanda economica e sociale e dagli sbocchi locali, ma entrano in crisi i percorsi tradizionali, legati alla ricerca scientifica pura o alle discipline umanistiche. Anche in Italia, gli studenti non sono certo invogliati a darsi alla fisica teorica o alla storia antica, quando il destino, nei migliori dei casi, sembra essere quello della precarietà o della fuga all'estero.

Gli ultimi due contributi esaminano il mondo dell'editoria. John B. Thompson si sofferma sul mondo di lingua inglese e sulla crisi delle case editrici, sia quelle dedite alle monografie di ricerca (le *University press*) che quelle specializzate nella manualistica. Bruno Auerbach sottopone invece a vaglio critico l'idea di una specifica crisi editoriale delle scienze storico-sociali, ricondotta generalmente all'esaurirsi delle «mode» intellettuali del dopoguerra e alla disaffezione degli studenti per la lettura. In realtà l'offerta di titoli è in continua crescita, proprio perché è legata all'allarga-

il manifesto

Venerdì 15 dicembre 2006

mento del corpo studentesco, come testimoniano i livelli di tiratura complessivi, le vendite e l'ampliamento delle biblioteche universitarie.

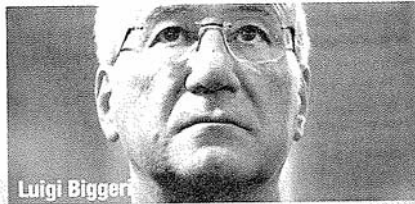
Le scienze disinteressate

È una produzione spesso parcellizzata, che stampa talora poche centinaia di copie per titolo e viene fruita soprattutto da lettori professionisti o da studenti costretti dai programmi (di qui il ricorso al prestito e alle fotocopie), ma non raggiunge il mercato generale dei lettori colti. Dietro il discorso della «crisi» Auerbach legge acutamente il rimpianto «etnocentrico» degli studiosi per una lettura «disinteressata» ed «estetica», che collocherebbe le scienze sociali sullo stesso piano della letteratura o della filosofia, ma riconosce che accettare la dissociazione fra funzione cognitiva e culturale delle ricerche di sociologia o storia presenta rischi e costi che pochi son disposti ad assumere. Chi potrebbe accettare, infatti, la definizione di «vera scienza» offerta agli inizi del Novecento dal filosofo Charles Sanders Pierce e qui ripresa, come «studio delle cose inutili»? Eppure, con Emile Durkheim, anche se la «ricerca della verità per la verità» fosse una «aberrazione» o un'«illusione», il fatto che individui e istituzioni la perseguano resterebbe comunque un fenomeno da spiegare storicamente e socialmente.

*La nuova ondata
di ingressi studenteschi
mette a nudo la crisi
e la difficoltà
dell'università francese
di fronte alle proposte
di riforma che la vogliono
riconduurre a una logica
produttivista.
Dunque finanziamenti
privilegiati solo
per la ricerca applicata,
mentre cresce la nostalgia
per l'attività cognitiva
«disinteressata»
e autonoma dal mercato*

Laureati sul sentiero della precarietà. «Mobili alla meta» di Donzelli editore

Per oltre dieci anni, il Consorzio ~~Alma Mater~~ ha raccolto dati sull'entrata nel mercato del lavoro dei laureati italiani. Ora quell'aggregato statistico senza qualità è stato elaborato da Maura Franchi nel libro «Mobili alla meta» (Donzelli, pp.307, euro 24,90). E se l'università è ancora percepita, da chi la frequenta, come un laboratorio dell'identità adulta, la deregulation del mercato del lavoro alimenta incertezza e frustrazione. Il lungo apprendistato dei laureati al lavoro non è quindi diverso da quello dei loro coetanei non-laureati: entrambi si avventurano sul sentiero tortuoso della precarietà. Dunque, lavori che non corrispondono alla propria formazione universitaria e soprattutto precari. Mentre è in costante aumento il numero di studenti che alternano lavori precari alla formazione universitaria.



Luigi Biggeri

cattedra

DI FABIO SOTTOCORNOLA

Aspettando l'agenzia chi valuta l'università?

Nessuno sa ancora quanti e chi saranno, né come dovranno operare i componenti della Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca (Anvur). Si tratta della struttura, prevista dalla Finanziaria, che dovrà giudicare il mondo accademico e i cui risultati «costituiscono criterio di riferimento» per la distribuzione dei finanziamenti da parte del governo. Però intorno all'Anvur è già scoppiata la polemica politica, tutta interna ai Ds, partito del ministro **Fabio Mussi**. Il 23 novembre si è infatti dimesso, da responsabile del partito per l'università, **Walter Tocci**, che chiedeva una vera e propria Authority indipendente dalla politica, con la facoltà di ripartire una quota del fondo di finanziamento ordinario (totale 7 miliardi di euro). Per questo aveva presentato una proposta di legge, firmata con **Luciano Modica**, sottosegretario di sinistra al Miur (che su questo argomento ha una visione diversa da Mussi). Adesso l'attenzione si concentra sul regolamento che farà partire l'Anvur: secondo alcuni arriverà fra sei o sette mesi. Nel frattempo rischiano di fermarsi le attività del Comitato nazionale per la valutazione del sistema universitario (Cnvsu) guidato da **Luigi Biggeri** e del Comitato di indirizzo per la valutazione della ricerca (Civr, presidente **Francesco Cuccurullo**). La Finanziaria ha previsto la loro soppressione non appena diventerà operativa l'Anvur e così adesso i lavori al Cnvsu procedono a rilento. Il fatto curioso è che il mondo politico e accademico hanno sempre tributato elogi al lavoro dei due enti. Che saranno soppressi.